

FRANCO BENUCCI

*Nominativo e Accusativo  
nelle lingue dell'Italia antica diverse dal latino*

This paper is part of a group inquiry, developed in the late 90's of the XX<sup>th</sup> c., concerning the hypothesis that the true unmarked Case in Latin was Accusative rather than Nominative, and deals particularly with the 'comparative dimension' of that hypothesis, i.e. the syntactic situation of other italic languages. The italic evidence of the contexts where, according to the promoters of the research, the so-called default Accusative would occur is thus surveyed and, discussing case by case its archaeological and antiquarian contexts, the author shows that all that evidence can be traced back to 'elliptical constructions' (i.e. to occurrences of phonologically null but syntactically active Verbs) or to other well known syntactic phenomena, suggesting that this was the situation in Latin as well. Other examples of 'non canonical' Accusative in italic languages are then reviewed and recognized as instances of Preposition incorporation onto Verbs of different type or as particular cases of predicative small clauses in argumental (accusative) contexts.

The paper ends by examining various examples of nominals in 'absolute' use and noticing that they evenly occur in Nominative, which thus proves to be the true unmarked Case, also utilized by italic languages for 'asyntactical' uses: the final theoretical suggestion concerning the conditions for licensing those Nominatives in non structural contexts (i.e. the direct lexical insertion in an utterance 'root' functional structure), can also apply beyond italic languages, accounting in the first place for some particular epigraphic latin evidence and then seeking for a more general value.

1. *Introduzione*

Il presente contributo è la rielaborazione della relazione di ugual titolo tenuta al convegno *Default Case in Latin*, svoltosi presso l'Università di Bergamo il 21 e 22 ottobre 1999, solo marginalmente ritoccata (senza minimamente alterarne i contenuti e il quadro teorico) in vista della pubblicazione in questa sede, resasi necessaria per l'indefinito protrarsi delle 'vicissitudini editoriali' degli atti di quell'incontro. Nato dalla constatata convergenza attorno al problema dei Casi degli interventi di alcuni relatori del Convegno SLI "Sintassi storica" del 1996 (si vedano i

contributi di M. Cennamo, P. Molinelli, N. Vincent e A. Zamboni in Ramat/Roma 1998), costituitisi in gruppo di ricerca, e preparato da un primo incontro di lavoro a Bergamo nel maggio del 1997 e da un'intensa circolazione di materiali relativi alle relazioni presentate in quell'occasione (oltre a Vincent 1997, si veda ora Cennamo 2001, unico contributo finora pubblicato), ai problemi da approfondire e a vari spogli bibliografici e testuali di supporto, il convegno si proponeva di verificare l'ipotesi che il vero caso non-marcato (*default*) del Latino fosse l'Accusativo e non già il Nominativo come tradizionalmente assunto.

Allo scopo di indagare più a fondo la questione, esplorandone tra l'altro alcune dimensioni inizialmente trascurate, l'iniziale gruppo di ricerca venne ampliato nella primavera del 1998, ed è in questa fase che il sottoscritto è stato coinvolto, allo scopo preciso di sviluppare il tema secondo la dimensione comparativa, considerando la situazione del Latino nel più ampio quadro delle lingue italiane. Punto di riferimento e 'pietra di paragone' del ruolo allora affidatomi era naturalmente il lavoro già precedentemente svolto dal gruppo di ricerca, circolato in versione manoscritta e tale purtroppo – nelle già ricordate more editoriali degli atti del convegno del 1999 – in gran parte rimasto: a tale materiale preparatorio, i cui contenuti sono qui esplicitati per quanto possibile e rilevante, è giocoforza rinviare il lettore di oggi così come gli uditori di allora, ferma restando la piena e pronta disponibilità dei materiali stessi, per quanti ne fossero interessati o necessitati per migliore intelligenza del testo, presso l'autore o la redazione della rivista.

Accettare di esplorare la 'dimensione comparata', italiana in senso lato, della ricerca a più mani sull'eventuale esistenza in Latino di un Caso di *default* diverso dal Nominativo tradizionalmente assunto, e specificatamente sugli eventuali usi di *default* dell'Accusativo, ha implicato naturalmente un 'giocare di rimessa' da parte mia, rispondendo principalmente agli stimoli provenienti da chi si occupava del nucleo centrale della ricerca stessa, senza per questo rinunciare del tutto ad un'autonoma indagine sulla sintassi di Caso nelle altre lingue dell'Italia antica, ma funzionalizzandola soprattutto al confronto col Latino senza pretese di esaustività e sistematicità endolinguistica.\*

\* Particolare rilievo, ai fini pratici (quanto all'organizzazione della ricerca) e tassonomici (con ambizioni però di valenza anche teorica), assumeva tra i vari materiali preparatori la ricca casistica dei contesti apparentemente 'non strutturali' in cui sono tuttavia attestati nominali all'Accusativo,

Per questo, e per le intrinseche caratteristiche della documentazione linguistica italiana, quanto segue presenta spesso caratteristiche ‘rapso-diche’, legate alla discussione di una specifica casistica proposta dal Latino sulla base di quanto disponibile (o più banalmente reperito) nel *corpus* italiano, frammentario ed eterogeneo. La nozione stessa di ‘italico’ adottata qui è alquanto ampia, in linea peraltro con i più recenti orientamenti di studio (almeno da Prosdocimi 1979: 160-3 in poi), e, pur privilegiando per ovvie ragioni quali-quantitative l’evidenza offerta dalle varietà sabelliche ‘canoniche’ (Osco, Umbro e dialetti collegati, ‘sudpiceno’ compreso), non rifugge, ove rilevante, dal considerare e confrontare i dati provenienti da altre tradizioni linguistiche indoeuropee peninsulari (Bruzio e Falisco, per quanto di autonomo hanno rispetto alle, documentariamente e storicamente predominanti, koinè oscosannita e latino-romana) o padane (Venetico), con la sola esclusione pregiudiziale dell’Etrusco (e del Retico, peraltro anche fattualmente non considerato qui, al pari degli indoeuropei Messapico, Leponzio, Elimo, Siculo, ecc.).

L’inevitabile frammentarietà e interlinguisticità della casistica presentata e discussa non dovrebbe, nei voti, indebolire, ma anzi rafforzare la tesi (valida qui per le varietà italiane ma di valenza tendenzialmente universale) secondo cui l’Accusativo non può mai essere considerato Caso di *default*, ma al contrario Caso sempre strutturale, assegnato ai nominali da un Verbo o da altro idoneo reggente: tesi certo tradizionale, ma a nostro avviso tuttora valida nella sua formalizzazione generativa, che vede nella morfologia di Caso semplicemente il riflesso superficiale delle relazioni strutturali sussistenti a valle dell’*iter* derivazionale di

costituendo quindi la base fattuale su cui si sviluppava l’accennata ipotesi sull’Accusativo stesso, considerato come Caso di *default* in Latino. Tale ‘catalogo’ di contesti, circolato in più versioni, con varie sistemazioni e integrazioni, proponeva così l’Accusativo nelle costruzioni infinitivali, l’Accusativo avverbiale, quello di esclamazione, di apposizione, di topic e *attractio inversa*, di ricetta e lista, presentativo, assoluto, ecc.: è facile verificare come l’articolazione stessa della parte centrale del presente contributo rinvia esplicitamente a (parte di) quella casistica, per la quale è stato possibile rinvenire documentazione italiana adeguata e sufficiente a stabilire il confronto con il Latino e a sviluppare un’analisi, alternativa a quella ipotizzata, autosufficiente nelle lingue considerate e in grado di proporsi come valida anche per lo stesso Latino e per il più generale universo linguistico.

Ringrazio Gloria Cocchi, Cecilia Poletto e Giovanna Rocca per la paziente lettura della versione preliminare del presente lavoro e per le utili osservazioni in merito. La responsabilità di quanto sostenuto rimane naturalmente mia.

ogni singolo enunciato linguistico. In tale prospettiva, il Caso di *default* non può essere che il Nominativo, forma nulla dell'entrata lessicale, sintatticamente elicitata dalla salita dei nominali alle proiezioni funzionali di rango frasale (o superiore, come vedremo alla fine) qualora le precedenti tappe derivazionali non li abbiano portati nel dominio di reggenza di altri potenziali assegnatori di Caso.

La documentazione italice, unita alle più ampie considerazioni teoretiche (e segnatamente all'ammissione di categorie vuote), mostra infatti a nostro avviso che le apparenti attestazioni di Accusativo 'non strutturale' andranno piuttosto analizzate, anche in Latino, come casi di *sineddoche* o di 'costruzione ellittica' (fenomeni testuali), ovvero, sul piano sintattico, come indizi del mantenimento dell'originaria forza verbale da parte di espressioni che in fase storica non hanno più apparenza di Verbi<sup>1</sup> o dell'esistenza di Verbi (o altri reggenti) astratti (fonologicamente nulli ma sintatticamente attivi)<sup>2</sup> o infine come esempi di incorporazione di reggenti non verbali (Preposizioni) su basi verbali a priori non idonee ad assegnare Accusativo (intransitivi e inaccusativi).

Prima ancora delle posizioni teoretiche, erano infatti le premesse stesse della ricerca proposta a provocare un senso di disagio e a spingere quindi a formulare ipotesi alternative a quella dell'Accusativo di *default* (già presenti, in termini preteorici, in Gerola 1950) e a passare alla loro verifica fattuale. Una posizione come quella di Gaedicke e Delbrück (Smith 1996: 39-40: "the greater difficulty in unifying the more disparate functions of the accusative than in unifying the functions of the other cases is the advantage to having the accusative as a default. We gain more by way of economy of rules (or their equivalent) by postulating a default accusative than a default dative, a default nominative, etc.") fa infatti sorgere quello che è anche più di un legittimo sospetto e

<sup>1</sup> È il caso delle costruzioni presentative con *ecce*, la cui verbalità occulta (dove l'originaria assegnazione di Accusativo) sembra essere un fenomeno di lunga durata, giunto fino all'Italiano *ecco*, Portoghese *eis*, con la loro capacità di attrarre i Clitici e la loro fungibilità con forme verbali piene come Francese *vo(i)silà*, Portoghese *vede*, Castigliano *he* (documentata già in Latino dall'alternanza con i presentativi con *habes/habet*). Traccia dell'originaria piena forza verbale sembra sussistere nelle lingue romanze anche nel caso del Verbo copulativo (v. sotto in testo), anch'esso tuttora attrattore di Clitici (*Lo sono, Ne sono due/c'en est un*) e fungibile con forme verbali piene (*Ci sei o ci fai?, C'è ~ Havvi/til y a/lo hay*).

<sup>2</sup> È il caso dei c.d. Accusativi di enumerazione/ricetta, di esclamazione, apposizionali, topic, ecc. come si vedrà meglio nel seguito.

cioè che il criterio di economia adottato nella scelta del Caso di *default* non sia tanto basato sulla realtà linguistica o su una ipotizzabile economia cognitivo-derivazionale del parlante, quanto del tutto *theory-internal*, dovuto all'esigenza di economia descrittiva degli studiosi, in altri termini alla loro impossibilità (comprensibile per Gaedicke e Delbrück data l'epoca in cui operavano, il tardo '800, ma molto meno accettabile oggi) di analizzare diversamente, in termini strutturali astratti, "the long and disparate list of uses of the accusative" in Vedico e Indoeuropeo.

E analoga perplessità suscitava l'applicazione proposta da Vincent (1997: § 7) come base della ricerca: "In latino come *default* dovremo scegliere o l'accusativo o il nominativo mentre per altre lingue indo-europee, in particolare quelle germaniche, baltiche e slave, esistono motivi per considerare il dativo come caso *default*". Scegliere come: sulla base dello stesso criterio di economia descrittiva richiamato da Smith (1996)? E anche a prescindere dai rapporti del Caso di *default* con gli usi sintattici (o asintattici) dello stesso Caso, Accusativo e Nominativo sarebbero parimenti economici? E cosa giustificherebbe in termini di ristrutturazione diacronica il passaggio del Caso di *default* dall'Accusativo IE (conservato in Vedico e Latino) al Dativo balto-slavo-germanico?<sup>3</sup>

<sup>3</sup> Anche ammettendo il carattere (sincronicamente) linguospecifico della scelta del Caso di *default* (per un'osservazione analoga cfr. Pizzati 1979-80: 268-9), non del tutto affidabile, almeno a giudicare dall'Italiano, sembra poi il test di individuazione proposto da P. Molinelli ('Chi vuole cenare con me stasera?' Italiano: *Io*, Nominativo ~ Inglese: *Me*, Accusativo), non tanto per la presenza di forme ambigue come Francese *Moi*, Veneto *Mi*, quanto per le oscillazioni formali manifestate dagli evidenti Pronomi soggetto (attesi quindi al Nominativo) sia in costruzioni standard come *Faccio tutto io/me*, *Il capo sono io/me*, dove è ipotizzabile l'influenza del sostrato di lingua locale, morfologicamente ambigua (Veneto: *Faso tuto mi*, *El capo so mi*, cfr. A. Panzini *Il padrone sono me!* "Avventure, amori, moti sociali e tragicommedie di un borgo di Romagna espressi con umorismo in una lingua sapida sagacemente ricalcata sul dialetto"), sia nel pienamente standard *Io e tu/te* (a fronte dell'univoco e *politically correct*, ma pedantesco, *Tu ed io*). Come mi suggerisce Cecilia Poletto, ciò che sembra discernersi qui è, in presenza di una diffusa tendenza dei Pronomi soggetto a divenire Clitici, un altrettanto diffuso (e di fatto obbligato) ricorso alla forma pronominale strutturalmente più prossima, quella accusativale, per esprimere anche le funzioni del Nominativo nei contesti (contrastivi, assoluti, ecc.) dove è necessaria una forma tonica (cfr. anche l'evoluzione diacronica dell'Inglese *It's I > It's me*): un effetto forse dell'isolamento e dello stato reliquiale del sistema casuale dei Pronomi in lingue come Inglese, Francese, Veneto, ecc., come è indiziato dal fatto che tale fenomeno non si riscontra in lingue come il Tedesco, dove la flessione casuale è vitale e diffusa a tutto il sistema nominale: *Wer ist es? Ich/\*mich bin es*.

## 2. Verbi nulli e costruzioni Accusativo con Infinito

L'assunzione di categorie verbali vuote, sulla falsariga delle analisi standard delle lingue c.d. 'a copula Ø' e in contesti analogamente integrabili su base pragmatica, può essere cruciale per il trattamento di molti casi di Accusativo apparentemente 'non strutturale', come ad esempio l'Accusativo di esclamazione ((*dico*) *me miserum (esse)*, come del resto suggeriva già M. Cennamo nei materiali preparatori del convegno), l'Accusativo di topic ((*describo*) *Puteolos et Pompeios: hae sunt verae coloniae*), l'Accusativo apposizionale (*Eumenem prodidere Antiocho, (id est) pacis mercedem*). L'adeguatezza dell'analisi proposta dipende ovviamente dalla scelta del presumibile Verbo Ø, che oltre ad essere contestualmente integrabile (e quindi dotato di scarsa pregnanza semantica, dovendo svolgere funzioni esclusivamente sintattiche *in absentia*), deve ovviamente essere un potenziale assegnatore di Caso Accusativo, cioè un transitivo.<sup>4</sup> Negli esempi portati sopra, ciò è abbastanza pacifico per il corrispondente 'nullo' di Verbi come *dico*<sup>5</sup> e *describo*, mentre si presta a qualche discussione nel caso dei costrutti con *id est*, forma copulare solitamente non associata all'assegnazione di Accusativo: osserviamo in proposito che la costruzione *id est* + Accusativo, lungi dall'essere 'piuttosto tarda' (così ancora M. Cennamo nei materiali preparatori, che cita un esempio di VI s.), è attestata come minimo dal I s. a.C. (*Impune quaelubet facere, id est regem esse* Sall. *Iug.* 31.26) ed è quindi più verosimil-

<sup>4</sup> In un certo senso, potremmo considerare tale 'Verbo nullo' come una variante priva di realizzazione fonologica del c.d. 'Verbo supplente' (o Proverbo) attestato in Inglese (*do*), in antico e medio Francese (*faire*), più marginalmente in Italiano (*fare*), ecc.: al pari del nostro Verbo Ø, anche gli esempi medievali e rinascimentali di *faire* mostrano infatti un'ampia gamma di variazione semantica (e argomentale, cfr. Foulet 1930: 236-9, Gougenheim 1951: 125-6), specificata unicamente dal contesto (sia pure strettamente linguistico in Francese e ampiamente extralinguistico nel nostro caso): *Vos n'amez pas si con je faz* (Perceval 8736), *Ele valt mialz que vos ne fetes* (Perceval 5405), *Je morrai, bien lo sai [...]* *Se Deu plaist, non ferai* (C. Muset *Ch.* 111: 27-9), *Quidiez que je ne vos conuisse? Si faz certes, bien vos conois* (Perceval 794-5), *S'il m'advient, comme il fait souvent, de rencontrer...* (Montaigne *Essais* I.26), ecc.

<sup>5</sup> La cui alternanza tra reggenza di Accusativo e di Obliquo (discussa da M. Cennamo e P. Molinelli) in esempi come *Per. Aeth.* 37.5, *ita legitur de psalmis, ubicumque de passione dixit; item legitur de evangelis, ubi passionem dicit*, dipenderà dalla diversa pregnanza semantica delle due occorrenze di *dico* (o se si vuole dalla casuale omofonia di due diverse entrate lessicali): i Vangeli narrano direttamente la Passione, i Salmi ne parlano per evocazione profetica. La stessa alternanza di reggenza, in corrispondenza dello stesso diverso valore semantico, è peraltro riscontrabile anche in Italiano: *Dimmi la tabellina del 3 ~ Dimmi dell'incontro col Sindaco*.

mente riportabile ad un'originaria piena forza verbale del Verbo copulativo (cfr. n. 1), secondo una sintassi certo eccezionale ma non impossibile, del tutto parallela a quella attestata in costruzioni 'impersonali' o idiomatiche come *Medios esse non licebit* (Cic. Att. 10.8.4), *Contra hostem aut fortem esse oportet, aut supplicem* (Publ. Syr. 135), *Civi Romano licet esse Gaditanum, Aliquem esse* 'essere persona di rilievo', ecc. (anche in questo caso M. Cennamo era del resto incline già nel 1997 a far rientrare le costruzioni presentative con *id/hoc est* + Accusativo negli "usi argomentali non canonici", al pari di quelle con *habes/habet*).

L'assunzione di una copula dotata di piena forza verbale e quindi in grado di assegnare Accusativo è cruciale anche per risolvere in senso strutturale ('Accusativo retto dal Verbo principale') l'analisi delle costruzioni latine ad Accusativo con Infinito apparentemente dipendenti da nominali, respingendo quindi anche in questo caso l'ipotesi 'Accusativo di default' e generalizzando perciò a tutte le costruzioni AcI la struttura 'a ponte' (*Exceptional Case Marking*, cancellazione di CP = selezione di completiva ridotta, convenzionalmente IP), di cui si hanno esempi e riflessi strutturali anche in altre lingue indoeuropee antiche (Greco, Irlandese, Francese, ecc.) e moderne (Inglese, Tedesco, Islandese, ecc.): *Credo* [<sub>IP</sub>*te bonum esse*] come *Tempus est* [<sub>IP</sub>*te istius libri facere finem*] (cfr. *Quam conveniens esse propter Q. Fabium civitatem in laetitia [...] esse, eum [...] nudatum virgis lacerari* Liv. 8.33).

Avvicinandoci finalmente al dominio italiceo, è interessante riscontrare anche in Osco (pur con tutte le cautele dovute al sospetto di traduzione dal Latino della legge riportata dalla Tabula Bantina (Ve.2), cfr. Porzio Gernia 1970: 134-5, Del Tutto Palma 1983, Benucci 1996: 151 n. 9) l'esistenza di costruzioni AcI proprio in dipendenza da *verba dicendi*, cioè in uno dei contesti prototipici (assieme a quello dei Verbi di pensiero) delle costruzioni ponte, tuttora attivo (pur senza fenomeni di ECM) nelle lingue germaniche moderne (cfr. Tedesco *Er glaubt daß er morgen komme ~ Er glaubt, er komme morgen*):

- (1) a. *svae pis pertemust [...] deivatud sipus comenei perum dolom mallow siom ioc comono mais egmas touticas amnud pan pieisum brateis auti cadeis amnud inim idic siom dat senateis tanguinud mamais carneis pertumum* (T.B. 4-7)  
 se qualcuno impedirà (i comizi) **giuri** scientemente in-comizio

senza dolo cattivo **sè** quei comizi più la-cosa pubblica a-causa che di-qualcuno favore o odio a-causa e ciò **sè** secondo del-senato sentenza della-maggior parte **impedire**

‘...giuri ...senza frode che egli impedisce quei comizi più per interesse pubblico che per favore o odio verso qualcuno e che (fa) ciò in base a sentenza della maggioranza del senato’

- b. pis pocapit post exac comono hafieist [...] factud pous touto deivatuns tangingom **deicans siom** dad eizasc idic tangineis **deicum** pod valaemom touticom tadaït (T.B. 8-10)

chi e-quando dopo questa (legge) i-comizi terrà, farà (in modo) che la-citta(dinanza e) i-giurati la-sentenza **dicano sè** riguardo quelle (cose) quella sentenza **dire** che bene pubblico si-consideri

‘...la cittadinanza e i giurati dichiarino che al riguardo hanno emesso una sentenza ritenuta di pubblico interesse’

La complessità sintattica di questi esempi, e particolarmente di (1.a) con la sua coordinazione asimmetrica, priva di parallelo nel testo della sezione latina della medesima T.B. (CIL I.I.582: 17-8, 24-5: *iouranto [...] sese quae ex h(ace) l(ege) oportebit facturum <esse> neque sese aduorsum h(ance) l(egem) facturum <esse> scientem d(olo) m(alo)*),<sup>6</sup> ci sembra recare conferma che la costruzione AcI dipende non da una configurazione di *Spec-Head Agreement* tra nominale Soggetto ed Infinito (poiché a ciò dovrebbe ricondursi l’ipotesi di un ‘Accusativo determinato dall’Infinito’ (cfr. Vincent 1997: § 8): tale configurazione è qui del tutto assente e sarebbe comunque contraddetta dai Soggetti al Nominativo degli Infiniti storici e degli Infiniti flessi romanzi), né da un’aleatoria assunzione dell’Accusativo come Caso di *default*, ma da una configurazione di reggenza, quindi di ECM, tra il Verbo principale e il Soggetto della completiva ridotta infinitivale:

- (2) ...deicans [<sub>IP</sub>siom dad eizasc idic tangineis deicum pod...]

In altri casi la testimonianza itlica è anche più esplicita in merito all’impossibilità di assumere un Accusativo di *default*: come premesso,

<sup>6</sup> Si noti la variante delle ll. 17-8, priva di *esse* (cioè una costruzione AcI superficialmente priva di Infinito), ad ulteriore conferma della validità dell’assunzione di forme verbali nulle nelle attestazioni di apparenti Accusativi asintattici.



procederemo nell'esame della documentazione disponibile secondo la griglia della casistica proposta per il Latino.

### 3. *Accusativo d'esclamazione*

Varie sono le iscrizioni italiche, spesso di lettura o esegesi controversa, per cui è stata proposta in epoche diverse una interpretazione come 'Accusativo d'esclamazione', inquadrata nella classe materiale ed epigrafica dei *pocola deorum*, continuazione italica dei γραμματικὰ ἐκπώματα greci, vasi potori utilizzati per libazioni rituali durante i banchetti e come tali riportanti "la transcription matérielle de l'invocation faite au cours du συμπώσιον pour se concilier la faveur [du dieu]" (Heurgon 1966: 523). Malgrado le differenze materiali e grammaticali tra gli ἐκπώματα e i *pocola* da una parte (dove il teonimo appare al Dativo o al Genitivo, secondo l'uso greco e forse "con un adeguamento alla sintassi delle iscrizioni votive", cfr. Colonna 1974: 3, 1980: 430) e le epigrafi qui in esame dall'altra, la lista più ampia dei c.d. 'Accusativi d'esclamazione' italici sembra essere quella proposta da Colonna (1980), secondo cui tale fenomenologia sintattica "sembra più direttamente riflettere il parlato del rito di libazione, che costituisce l'antefatto culturale di queste iscrizioni". I confronti proposti sono dunque i seguenti:

- (3) a. tecliām (Ve.120, su due *kylikes* da Nola della prima metà del V s. a.C.)  
'Declonam'
- b. τουτικεμ διπατερεμ (Ve.186, su anforetta da Castelluccio sul Lao di VI-V s. a.C.)  
'publicum Iouem' (lettura di O. Parlangeli (1960) da *scriptio* continua)
- c. hedusef (Ve.362, su fiaschetta da Poggio Sommavilla di fine VII s. a.C.)  
'felices' (< \*dhelukens: lettura di M. Durante (1974, cfr. 1978: 823 n. 74))

Il già scarso *dossier* si riduce però drasticamente alla luce delle successive revisioni epigrafiche e dei più recenti studi sui reperti in questione. Così (3.c), dopo una serie di interpretazioni come forma verbale, è

ora (autopticamente) letta *hedusei* e interpretata come “sequenza idonea all’individuazione di un dativo di tema in consonante (sibilante?) [...] Si tratterà del/della destinataria del dono” (Rocca 1999).<sup>7</sup>

(3.b) è invece più correttamente letto *τουτικεμαιποτερεμ*, segmentato come *τουτικ(ε) εμαι ποτερεμ* e interpretato ‘pubblicamente sto, coppa’ (Prodocimi 1978: 1064, 1992: 143-5). Se ciò elimina un caso (artificiale) di ‘Accusativo d’esclamazione’ e riprende su basi nuove una tradizione interpretativa (*ποτερεμ* < *ποτήριον*) risalente almeno a von Planta (1897), non sembra risolvere il duplice problema del rapporto sintattico e semantico tra le due parti dell’iscrizione e della mancata corrispondenza tra il termine usato (*ποτήριον*) e la natura del vaso (anforetta) che lo riporta: problema quest’ultimo già sollevato da Lejeune (1973: 6) e che incorre nell’esplicito veto interpretativo di Colonna (1973-74: 132-3)<sup>8</sup> (che non a caso recupera nel 1980 la vecchia lettura Parlange). Pur eccedendo i limiti e le finalità del presente lavoro, sembra opportuno quindi suggerire qui una nuova ipotesi interpretativa che, salvando le fondamentali acquisizioni riferite alla prima parte dell’iscrizione, risolva i problemi intrinseci e relazionali della seconda. L’interpretazione proposta è dunque ‘sono posto (a disposizione del) pubblico nel banchetto’ con *ποτερεμ* < *πότος-εν*, sintagma locativo posposizionale (ipotizzato in altro contesto già da Poccetti 1988: 106) basato su *πότος* ‘simposio, convivio’, con sintassi ed evoluzione fonetica (-s- > -r- e n# > m#) che sembrano compatibili con l’epoca e le pur scarse attestazioni del Bruzzio (Italico presannita interagente col Greco, cfr. Prodocimi 1987: 56), nonché con la semantica attestata di *πότος* (cfr. Pl. *Prot.* 347 *ἐν τῷ πότῳ* ‘nei simposi’).

Rimane quindi a documentare l’uso dell’Accusativo ‘d’esclamazione’

<sup>7</sup> Stessa ipotesi di lettura, da apografo e peraltro sfavorita rispetto all’alternativa *herusei*, già in Rix (1995: 245-6), con una più generica interpretazione: “dativo singolare del participio del perfetto (attivo) [...] di una radice italica \**hed-* [...] ‘ricevere, prendere’. Un senso [...] ‘per colui che ha preso/ricevuto (il vaso)’ sarebbe ben immaginabile.”

<sup>8</sup> “In linea metodica ritengo che un nome possa essere rettamente interpretato come nome di vaso e, nel contempo, essere rettamente definito nella sua sfera semantica soltanto se appare almeno due volte su vasi della medesima foggia o di fogge strettamente affini, e in contesti che impongano un diretto riferimento al vaso. [...] Il concetto di fogge affini si articola, per i vasi da liquidi, nelle due categorie opposte e inconciliabili dei vasi per contenere (dolii, anfore, crateri, ecc.) e dei vasi per bere. [...] Improprio per es. la derivazione da *ποτήριον* della voce *putere(s)* che appare su una oinochoe (TLE 914) e su un’anfora usata come cinerario (TLE 344).”

in Italicò la sola (3.a) *tecliam*, termine convincentemente confrontato da Colonna (1980) al dativo *deue declune* della *Tabula Veliterna* Ve.222 (cfr. anche la serie umbra *tikamme* (attributo di Giove), *tiçel*, *tiçlu*, *tiçit* di T.I. IIa: 8,15,17, IIb: 22, III: 25,27) e interpretato quindi come invocazione a “la dea del *diklo*-, la ‘dichiarazione’”.<sup>9</sup> In realtà, proprio la conclamata natura della nostra epigrafe, una (trascrizione materiale di) invocazione, depone a favore della sua analisi non come esempio di Accusativo di *default*, ma come Accusativo strutturale, determinato dalla reggenza di un Verbo del tipo di Umbro *subocau* ‘invoco’ (non a caso costruito con l’Accusativo: *di grabouie*, *tiom subocau* T.I. VIa: 44 e *passim*), forse implicito (fonologicamente nullo) già nel “parlato del rito di libazione” e comunque rimasto inespresso nella sua trascrizione epigrafica.

L’uso dell’Accusativo ‘di esclamazione’ è ben noto in varie lingue moderne come l’Ungherese, che presenta sia l’alternanza tra uso assoluto e reggenza verbale esplicita (*Jó nápot !/Jó nápot kívánok !* ‘buon giorno (auguro)!’), sia formule all’Accusativo ormai cristallizzate con o senza Verbo: *BÚÉK !* acronimo di *Boldog Új Évet Kívánok !* ‘felice nuovo anno auguro !’ vs. *Az istenit !* ‘il suo dio !’, *Teringettét !* ‘accidenti !’, *A kutya fülét !* ‘l’orecchia del cane !’, ecc. È interessante notare come, per queste ultime, l’intuizione dei parlanti è che la morfologia accusativa sia determinata dalla reggenza di un Verbo ‘sottinteso’, pur senza saper specificare quale: come ipotesi di base potremmo assumere l’esistenza di una forma verbale fonologicamente nulla del tipo di ‘esclamo, invoco’. Significativamente infatti sono attestate anche in Latino costruzioni esclamative all’Accusativo (puro o con Infinito) esplicitamente rette da Verbi di questo tipo: *‘Italiam’ primus conclamat Achaetes, Italiam laeto socii clamore salutant* (Aen. III.523-4), *Exclamat nostros frustra pugnare, Iubeo gaudere te, Optare mortem*, ecc. La normale reggenza accusativa dei *Verba dicendi* latini è del resto confermata da esempi ben noti come *partim dicunt* <*scaeptrum*, *partim*> *sceptrum*, *alii Plauti Faenereatricem*, *alii Feneratricem*; *sic faenisia ac ff[o]jenisica*, *ac rustici pappum M[a]esium*, *non Maesium* (Varr. *De l.l.* VII.96), *Lucetium Iouem appellabant* (P.F. 102L), ecc.

<sup>9</sup> Cfr. Durante (1978: 813). Etimologie diverse dello stesso teonimo volsco, che non influenzano comunque minimamente l’assunto sintattico di Colonna (1980) e nostro, sono proposte da Prosdocimi (1971: 709) e Rix (1992: 41 n. 15).

#### 4. Accusativo assoluto

Strettamente collegata alla storia interpretativa di Ve.120 (*tecliiam*, per cui Peruzzi 1964: 169 proponeva un'interpretazione come *tegulam* 'teglia', formalmente all'Accusativo per la ricezione popolare del prestito greco τήγανον, in realtà un Nominativo, contaminato con *tegula* 'tegola', ipotesi però respinta da Colonna 1980 sia per la sua complicatezza formale che per l'inverosimiglianza di chiamare 'teglia' una *kylix*) è, fin da Vetter (1953), l'interpretazione sintattica di altre tre iscrizioni, tutte contenenti forme a terminazione accusativa impiegate in modo assoluto, quindi potenzialmente comparabili all'uso dell'Accusativo c.d. 'tematico', nelle 'etichette' latine del tipo di *ollas continuas/emptas, olivas salatas, lumpas romanenses* (cfr. Gerola 1950: 215):

- (4) a. *spuriéis culcfnam* (Ve.131, su *kylix* protocampana da Saticula, di IV s. a.C.)  
'di Spurio *kylix*'
- b. *eitam* (Ve.250, su olla falisca con grafia arcaica, di VII-VI s. a.C.)  
'??'
- c. *úpsim úpsim* (Ve.114, su tavoletta in terracotta da Cuma)  
'Opsia Opsia (?)'

Nel primo caso però, la forma *culcfnam* in cui si è riconosciuto il corrispondente di *κυλίχναν*, è stata interpretata come Nominativo etrusco (Colonna 1973-74: 137, 1980: 429) o (in modo più raffinato) come forma generalizzata di *transfert* tra Etrusco e Oscio in un bilingue imperfetto (Mancini 1996) e quindi, pur essendo basata su una forma greca accusativa, non può essere legittimamente considerata nel *dossier* degli usi dell'Accusativo in Italico. Per quanto riguarda il Falisco *eitam* di (4.b), è stato ipotizzato che esso "potrebbe essere una didascalìa" della scena di cavalli graffita sopra l'epigrafe (Colonna 1980):<sup>10</sup> purtroppo si tratta di

<sup>10</sup> Ma cfr. Peruzzi (1964: 169-70) per l'ipotesi che si tratti della resa di Etrusco *itan/itun*, "se si trattasse del nome del recipiente": TLE 39 su *oinochoe*, 156 su *kylix*, 506 su lapide sepolcrale (riferibile al vaso ossuario?). Radicalmente diversa è però la prospettiva ermeneutica avviata nello stesso periodo da Pfiffig (cfr. Pfiffig 1965: 24) ed ora generalmente accettata, che vede nello stesso *itan/itun* di TLE 39, 156, 506 la forma accusativa tonica del dimostrativo *ita* 'questo'.

una “forma sconosciuta, di impossibile classificazione” e senso oscuro (Giacomelli 1963: 224, 56) e quindi anche l’interpretazione accusativale rimane altamente ipotetica: anche in questo caso, comunque, non sarebbe esclusa la possibilità di considerare “l’accusativo come oggetto di un *hic habes* [...] o formule corrispondenti” (Gerola 1950: 216), cioè di una forma verbale sintatticamente attiva ma fonologicamente nulla.

Del tutto analoga la situazione del possibile antroponimo in (4.c) (per cui cfr. i nomi di magistrati al Nominativo su legende monetali: *upsiis* (Ve.200 B7e, da Fistelia) e *οψι(ος)* da Laos (*ad* Ve.200 F)): la doppia attestazione è infatti “eingraviert auf den beiden ausgebreiteten Flügeln des Gewandes einer weiblichen Gestalt” e potrebbe quindi essere anch’essa interpretata come ‘didascalia’ dell’immagine (eventualmente “oggetto di un *hic habes* [...] o formule corrispondenti”). Neanche questo reperto è tuttavia utilizzabile per i nostri fini presenti, dato che von Planta “zweifelt an der Echtheit” e l’oggetto risulta successivamente disperso rendendo quindi impossibile una verifica della reale situazione epigrafica (Vetter 1953: 93).

Una testimonianza apparentemente più sicura dell’uso assoluto dell’Accusativo sembrerebbe venire dal testo della *defixio* osca rinvenuta “nella tomba a camera di Marcellina, a non grande distanza dalla cinta muraria dell’abitato lucano di Laos, testo [...], collocabile tra il sec. IV e il III [a.C.]” e “costituito esclusivamente da una sequenza di nomi all’accusativo: si tratta dei nomi propri delle persone defisse e di due (o tre) appellativi” (Campanile 1993: 371-2):

- (5) Μαραεν Γαφιν, Οφι(ν) Σαβιδιν, <Οψιν> Νοψιν μεδεκον  
 <φαρ>φαρισσ Οψιον, Σπεδιν Οψιν, φιβιν Σαβιδιον,  
 Μαρα<φ>ιν μεδεκον Αφιλιν, φιβιν Σπεδιν; Στατιν Οψιον  
 μεδεκον, φιβιν Βοφονι(ν); Νοψ(ι)α(ν) φαριαν, φιβιαν  
 Σπεδ(ι)αν μεδεκαν αραδιαν  
 ‘Maraium Gavium, Ovium Sabidium, Numerium magistrum Varii  
 f. Opsium, Spedium Opsium, Vibium Sabidium, Maraium magi-  
 strum Afillium, Vibium Spedium, Statium Opsium magistrum, Vi-  
 bium Bufonium, Numeriam Variam, Vibiam Spediam magistram  
 aradiam’

In realtà, come nota lo stesso interprete (Campanile 1993: 372), “resta sottinteso il verbo (o il complesso verbale) che dovrebbe esprimere

la defissione, e non è indicato – forse per motivi di prudenza – il nome del defissore”. Lo schema sintattico cui rimanda quello che è dichiaratamente “un primo e cursorio contributo all’interpretazione di questo testo” è dunque una struttura frasale centrata su una forma verbale transitiva fonologicamente nulla (della classe di *devoeo, trado, commendo*), con un Soggetto altrettanto implicito (*pro*) ma contestualmente e pragmaticamente integrabile come *ego* (struttura sOV, dove si indicano con le minuscole gli elementi non lessicali).

Una situazione sintattica forse comparabile si riscontra nella defissione da Cuma Ve.3:

- (6) stenim kalauiiúm tri aginss urinss úlleis fakins fangvam biass bíftam aftíím <a> anamúm aitatum amirikum tíft[éí (—?)  
‘Stenium Calavium Tre(bi f.), actiones, orationes illius, facinora, linguam, vires, vitam, spiritum, animam, aetatem, quaestum tibi’

Secondo l’interpretazione di Vetter (1953: 29-31), poiché “*tíft(-)* ist wohl zu dem Dativ ‘tibi’ zu ergänzen; dahinter könnten nur noch ein bis zwei Buchstaben zerstört sein, so daß für die Ergänzung eines Verbuns mit dem Sinne von lat. *trado, mando* kein Platz bleibt”, si avrebbe qui una costruzione a Soggetto e a Verbo nullo, diversa dalla precedente solo per l’elencazione delle ‘facoltà vitali’ dell’unico esecrato e per la presenza del pronome Dativo, riferito alla divinità infera a cui lo stesso sarebbe consegnato (struttura sOIV). Proprio su quest’ultimo elemento, messo a confronto con i modelli di struttura sintattica di altre tavolette esecratorie del mondo antico, si basa tuttavia Marchese (1976: 293-5) per proporre una diversa analisi del testo, secondo una struttura sOVI (forse meglio analizzabile come OVSI, secondo una sintassi a V2): “ci si chiede se *amirikum*, hapax interpretato dal Vetter come acc. sing. maschile di un sostantivo coordinato ai precedenti e ad essi legato dall’alitterazione, non possa invece essere spiegato come 1ª pers. di un verbo [...] derivato dalla radice *merk* [...]; quanto alla *a* iniziale, questa può essere spiegata come preverbo per parasinteti o come verbalizzante per denominali.”

Anche a prescindere dal testo in (6) – per il quale l’analisi proposta da Marchese (1976) non appare tuttavia raccomandabile per ragioni sia sintattiche (Verbo in posizione non finale, contrariamente alle aspettati-

ve tipologiche e senza evidenza certa per un'analisi della costruzione come caso di *Verb second*, cfr. Benucci 1996 e la sequenza OIV *idik tfei manafum* 'id tibi mandavi' in Ve.6: A.3) che ritmiche (rottura del ritmo binario, dato dall'allitterazione e dalla semantica, con 'messa a fattore' finale (f-f/b-b/a-a/a-a  $\Rightarrow$  tífeí), per un ritmo misto binario-ternario con duplice 'messa a fattore' aritmica (f-f/b-b/a-a-a  $\Rightarrow$  amirikum tífeí), cfr. Prosdocimi 1992a: spec. 401-3) – la frequente mancata esplicitazione del Verbo reggente (di cui pure sono visibili gli effetti sintattici: complete al congiuntivo assoluto in Ve.4 (*pútians, pútíad, heriiad*), o introdotto da *pus* 'ut' in Ve.7 (*pus...sint/sit*), in entrambi i casi con paralleli in Ve.6 (*puz...dadad, putiiad, putiians*) dove pure è esplicitato il reggente *manafum*) nelle formule defissorie italiche è tuttavia già stata notata (ma forse non sufficientemente sottolineata) in Vetter (1953: 42) e Porzio Gernia (1970: 135 n. 133).

Una conferma della nostra assunzione di un Verbo nullo in casi come (5) (e probabilmente (6)) viene dal testo delle lamine defissorie dal Bruzio Po.189 (da Crimisa, di IV-III s. a.C.) e 190 (da Tiriolo), che presentano lo stesso schema sintattico di (5) reso però esplicito per quanto riguarda il Soggetto:

- (7) a. Στατις Πομεις Κερρινομ Οριομ, Μαισ Ιμεσ Μαιμ Παπεδ  
(Po.189)  
'Status Pomius Cerrinum Orium, Maius Imius Maium Paped(ium) (devovent)'  
b. Τρεβας Τρεβατιες Νυμψιμ Αλαφιτομ (Po.190)  
'Trebatus Trebatus Numerium Alfium (devovet)'

“Nelle due *defixiones* [...] sono accoppiate le formule onomastiche dei defiggenti con quelle dei rispettivi defissi, marcate dall'opposizione sintattica dei casi” (Poccetti 1979: 140), mentre resta implicita la forma verbale suggerita dallo stesso Poccetti, che restituisce lo schema sintattico SOv da noi assunto per i casi precedenti. Rispetto ai casi in (5) e (6) dove si assumeva su base teoretica un Soggetto *pro*, gli esempi in (7) mostrano chiaramente, con i loro Soggetti lessicali al Nominativo, che anche nei casi di Verbo nullo la struttura frasale deve considerarsi proiettata anche nelle sue componenti funzionali, almeno fino al livello di AgrSP (presumibilmente il livello massimo del 'circuito' IP), dove avviene l'elicitazione del Nominativo per i nominali che le precedenti

tappe derivazionali non hanno portato nel dominio di reggenza di altri potenziali assegnatori di Caso. Se può essere dunque utile, sul piano testuale, considerare le frasi a Verbo nullo come ‘costruzioni ellittiche’, ciò non può in nessun caso essere interpretato sul piano sintattico e cognitivo come mancanza di struttura sintattica, né quindi giustificare l’assunzione dell’Accusativo come Caso di *default*, asintattico. La struttura essenziale di una frase come (7.b) sarà quindi qualcosa come (8.a), e analogamente l’esempio (5) avrà una struttura del tipo di (8.b):<sup>11</sup>

- (8) a. [<sub>IP</sub> Τρεβας Τρεβατιες [<sub>VP</sub> *t<sub>S</sub>* Νυμψιμ Αλαφιου *t<sub>V</sub>*] (devovet)]  
b. [<sub>IP</sub> *pro*<sub>I</sub>] [<sub>VP</sub> *t<sub>S</sub>* Μαραεν Γαφιν ... *φιβιαν Σπεδ(ι)αν μεδεκαν αραδιαν *t<sub>V</sub>**] (devoeo)]

Ai casi visti può infine essere affiancato quello dell’*incipit* della *Tabula Veliterna* Ve.222 in (9), variamente interpretato dagli esegeti con un Participio passivo all’Accusativo assoluto:

- (9) *deue declune statom sepis atahus [...] esaristrom se*  
*‘Divae Declonae statu(tu)m. Siquis attigerit piaculum sit’*

dove *statu(tu)m* è inteso per lo più in senso giuridico (‘decreto’ o simili, così tra gli altri Vetter 1953: 156, Pisani 1964: 123, Pulgram 1976: 255-6, Rix 1992: 46, La Regina 1995), ma isolatamente in senso materiale (cfr. Bottigliioni 1954: 338, 433 ‘costruzione sacra in generale’, raffrontato al Nominativo plurale *statús* della Tavola di Agnone (Ve.147: A.1)), conferendo così esplicitezza lessicale a quanto normalmente implicito nell’interpretazione del testo quale *Lex arae*: “the name of the divinity here stands for her temple [...], or for the temple and whatever belongs to it, including the treasure” (Pulgram 1976: 256).

A prescindere dalla possibile interpretazione ‘presentativa’ della co-

<sup>11</sup> Un Accusativo (plurale) retto da un Verbo non espresso è stato visto in passato anche in *statif*, termine ricorrente nella faccia A della Tavola di Agnone (Ve. 147): ci riferiamo qui all’interpretazione di Bréal (1881), peraltro isolata tra tutte le altre interpretazioni dello stesso testo (Del Tutto Palma 1996 ne censisce 27), che considerano lo stesso termine come Nominativo singolare. Entrambe le opinioni sono ora superate dalla nuova interpretazione di Prosdocimi (1996: 464-71, 498, 546), che vede in *statif* un semplice Avverbio ‘stabilmente = in uno spazio stabilito’, privo dunque di Caso morfossintattico e contestualmente opposto a *alttrei pútēreípíd akeneí sakahítēr* ‘(lo spazio) ogni anno si sancisce’.



struzione in esame, in cui l'Accusativo può anche in questo caso essere considerato come retto da un Verbo fonologicamente nullo del tipo di *hic habes, id est* (v. sopra: tale interpretazione è effettivamente adottata da Rix 1992: 40 'alla Dea Declona (questo è) posto' e 47 '(questo è) stabilito per la Dea Declona'), ci sembra che l'analisi più corretta del passaggio iniziale, inteso come un'unica frase con regolare reggenza verbale dell'Accusativo, sia quella offerta da Durante (1978: 812, 821 n. 55 e già 1963: 251 n. 10): "*Divae Declonae statuam siquis attigerit [...]*; la voce *statom* è probabilmente da interpretare 'statua', non, come si è fatto finora, 'cosa stabilita', perché altrimenti il divieto di 'toccare' mancherebbe di un riferimento chiaro".<sup>12</sup> Nemmeno questo esempio sembra quindi potersi attribuire ad un uso 'asintattico' dell'Accusativo.

### 5. *Accusativo di ricetta ed enumerazione*

L'esempio (5), con la sua sequenza di antroponimi accusativi, ci ha portato anche nel campo delle enumerazioni, altro contesto preferenziale per il supposto uso assoluto dell'Accusativo ('Accusativo tematico'), con particolare frequenza in quello speciale sottoinsieme di enumerazioni che sono le ricette, per le quali è stata coniata l'etichetta di 'Accusativo di ricetta' (cfr. Gerola 1950: 217-9). Tuttavia, come lo stesso Gerola ammetteva, "anche qui [nelle enumerazioni] la frase nominale può essere intesa quale risultato logico-psicologico di un verbo sottinteso [...]; nelle ricette più che in altri tipi di enumerazioni [...] si può pensare a frasi ellittiche rette da un verbo come 'prendi', 'aggiungi' e simili."

Ancora una volta, la documentazione italica (in questo caso umbra) sembra portare diretta conferma all'ipotesi della 'costruzione ellittica'

<sup>12</sup> Cfr. Prosdocimi (1996: 460-1) per il "valore spaziale (e) concreto" dei derivati primari di \**sta-*, tra cui *statua*, utilizzato per l'ermeneutica del Nominativo maschile plurale *statūs pūs set* della Tavola di Agnone. Le motivazioni 'materiali' addotte da Rix (1992: 40) per respingere (senza peraltro citarne esplicitamente la paternità) la proposta interpretativa di Durante (1978) ("Poiché [la tavoletta] non ha fori per chiodi, sarà stata affissa per mezzo di uncini ad un pezzo di legno, ciò che rende non troppo probabile l'ipotesi corrente che il testo si riferisca ad una statua: se non erro, le statue non erano di legno e non erano erette su basi di legno") ci sembrano poco convincenti e, almeno per alcune fasi cronologiche, francamente errate. Prescinderemo anche nel seguito del lavoro dalla controversa, e per molti aspetti dichiaratamente lacunosa, proposta interpretativa di Rix (1992; cfr. anche sotto, n. 15).

(cioè nei nostri termini di forma verbale nulla contestualmente integrabile). Il caso più evidente è costituito dalla ‘ricetta’ sacrificale per il rito delle *Hondia* (T.I. IIa: 17-20), con la sua sintassi verbale ora riconosciuta ‘a chiasmo’ (cfr. Benucci 1996: 29, ora anche Prosdocimi 1998-99: 35), per comunicazione di “cose distinte”, ma precedentemente attribuita ad un fenomeno di ‘eco sintattica’ (Prosdocimi 1992: 376) indotta dalla “distanza nello scritto del verbo introduttivo” e giustificata “come preoccupazione di richiamare ulteriormente sull’azione” da compiersi, cioè evidentemente per comunicare (o rinforzare la comunicazione di) un concetto interpretato come unitario:

- (10) **fertu** katlu arvia struhçla fikla pune vinu salu maletu mantrahklu veskla snata asnata umen **fertu**  
‘**si porti** il cane; gli exta, la *struhçla*, la *fikla*, la mola, il vino, il sale macinato, il forcipe, le olle da liquidi (e) da aridi, l’unguento **si porti(no)**’

La lunga serie di Accusativi degli ‘ingredienti’ secondari del rito è qui retta dal Verbo finale, concettualmente e sintatticamente indipendente da quello iniziale, riferito al solo cane, ‘ingrediente principale’ in quanto vittima predestinata del sacrificio a Hondo Giovio. La presenza e la vitalità sintattica del Verbo finale in (10), intesa come lunga sequenza asindetica di Oggetti Diretti congiunti, e quindi la bontà di un’analisi secondo lo schema sintattico VO+OV rispetto al precedente VO(V), viene confermata dal passaggio T.I. IIb: 12-6, contenutisticamente simile (un’altra ‘ricetta’ sacrificale, per il rito *semenies tekuries*), ma sintatticamente caratterizzato dalla ripetizione del Verbo quasi ad ogni ‘ingrediente’ (schema OV+OV+OV):

- (11) ife **fertu** tafle e pir **fertu** kapres pruseçeto ife **ařveitu** persutru vauptis mefa vistiça feta **fertu** sviseve **fertu** pune etre sviseve vinu **fertu** tertie sviseve utur **fertu** pistuniru **fertu** vepesutra **fertu** mantrahklu **fertu** pune **fertu**  
‘lì si porti, su una tavola il fuoco si porti, del capro le prosicie lì si trasportì(no), lo strutto con l’incenso, la pizza (e) la torta confezionata si porti(no), in uno *sviseve* si porti la mola, in un’altro *sviseve* il vino si porti, in un terzo *sviseve* l’acqua si porti, (il sale) macinato si porti, (le carni) senza strutto si porti(no), il forcipe si porti, la mola si porti’

Ampliando il campo ad enumerazioni di tipo diverso, una conferma importante dell'analisi 'a chiasmo', e dunque della reggenza verbale esplicita per ogni (sequenza di) Accusativo, viene dalle reiterate invocazioni alla divinità contenute nelle varie preghiere piaculari e lustrali delle T.I. Anche in questo caso, le duplici forme verbali non sono da ascrivere ad una improbabile 'eco sintattica', ma vanno riferite a (lla comunicazione di) concetti diversi: da un lato l'essenza etnica stessa degli Iguvini, dall'altro le categorie fondamentali della loro organizzazione sociale ed economica:

- (12) a. di grabouie **pihatu** ocrer fisier totar iiouinar nome nerf arsmo ueiro pequo castruo fri **pihatu** (T.I. VIa: 30 = 39-40 = 49-50 = VIb: 32)  
 'Giove Grabovio, **purifica** dell'arce Fisio, della città Iguvina il nome; i principi (e) gli ordini, gli uomini (e) gli animali, i viventi (e) le messi **purifica**'
- b. di grabouie **saluo(m) seritu** ocrer fisier totar iiouinar nome nerf arsmo ueiro pequo castruo fri(f) **salua seritu** (T.I. VIa: 32-3 = 42 = 52 = VIb: 13 = 34 = VIIa: 17 = 30-1)  
 'Giove Grabovio, **salvo serba** dell'arce Fisio, della città Iguvina il nome; i principi (e) gli ordini, gli uomini (e) gli animali, i viventi (e) le messi **salve serba**'

Nel caso di (12.b), l'analisi 'a chiasmo' trova conferma all'interno stesso degli esempi con la duplice occorrenza del predicato 'salvo', la prima volta al neutro singolare (*saluo(m)*), in accordo col solo *nome*, la seconda al femminile plurale (*salua*), in accordo con *fri(f)*, ultimo termine della sequenza asindetica *nerf ... fri(f)*, cfr. Bottiglionni 1954: 178-9, Prosdocimi 1998-99: 34): anche in questo caso lo schema è VO+OV, e ancora una volta si conferma che ogni Accusativo, isolato o in sequenza, dipende da una reggenza verbale esplicita o astratta.

## 6. Accusativo 'tematico' e attractio inversa

Secondo M. Cennamo (ancora nei materiali preparatori del convegno del 1999), "molti usi asintattici dell'Accusativo [...] possono essere spiegati considerando l'Accusativo come veicolante la funzione pragmatica di *Discourse Topic*, originariamente in alternanza con il Nomina-

tivo. L'uso dell'Accusativo nella *attractio inversa* rientrerebbe in questa funzione più generale". In realtà, se per *attractio inversa* intendiamo l'attrazione dell'antecedente di una frase relativa nel caso del Pronome relativo, è stato notato che non c'è alcuna esclusività nel Caso da cui muove ed a cui viene attratto l'antecedente: "si tratta, nella maggior parte dei casi, dell'assimilazione dell'antecedente (che, in linea di principio, potrebbe stare in uno qualunque dei casi, ma si trova più spesso in nominativo o in accusativo) al caso nominativo o accusativo del PronRel (o anche ad altri casi, ma molto più raramente)" (Pizzati 1979-80: 55).

Non di una manifestazione di un Caso di *default* si tratta dunque, ma in definitiva di una 'semplice' assimilazione morfosintattica tra elementi coreferenti e immediatamente adiacenti, con una prevalenza statistica dei Casi retti che rispecchia quella generale. Aldilà dell'analisi dei fenomeni di attrazione proposta da Pizzati (1979-80), che richiameremo sotto e che ci sembra mantenere la sua validità malgrado le importanti evoluzioni del quadro teorico generativo avutesi nel corso del quarto di secolo trascorso dalla sua redazione (un'impostazione per certi versi analoga si riscontra ad esempio nelle analisi delle relative inglesi proposta da Kayne 1994: 86-92), ci sembrano rilevanti attestazioni come *Mulier quae se suamque aetatem spernit, speculo ei usus est* (*Most.* 250) o come *Viginti minae quae nusquam nunc sunt gentium, inveniam tamen* (*Pseud.* 405), che costituisce l'esempio canonico da cui muove la trattazione della Pizzati: "qui il problema è rappresentato dal fatto che la testa della relativa, *viginti minae*, è in nominativo, il caso del PronRel *quae*, in luogo di essere nel 'logico' caso accusativo" (Pizzati 1979-80: 265).<sup>13</sup>

Due esempi dal *corpus* italico sono stati analizzati come attestazioni di *attractio inversa* fuori dal Latino (cfr. Buck 1904: 222, Vetter 1953: 50, Berrettoni 1971: 201-2): significativamente, tali esempi mostrano la stessa alternanza rilevata in Latino tra l'attrazione al Nominativo e all'Accusativo (cfr. n. 13), con una ripartizione al 50% che sembra deporre contro l'emergenza di un Caso di *default* e a favore piuttosto di un'analisi per 'assimilazione' alla Pizzati:

<sup>13</sup> I casi di attrazione al Nominativo rappresentano quasi il 50% delle attestazioni nel *corpus* utilizzato dalla Pizzati. Considerando anche gli sporadici esempi di attrazione ad un Caso obliquo (Dativo o Ablativo, oltre il 6% del totale), del tipo di *Illis quibus invidetur, i rem habent* (*Truc.* 745), l'incidenza dell'attrazione all'Accusativo in quel *corpus* è dunque largamente inferiore al 45% delle occorrenze.

- (13) a. **uasor** uerisco treblanir **porsi** ocrer pehaner paca ostensendi **eo** iso ostendu pusi pir pureto cehefi dia (T.I. VIa: 19-20)  
 ‘i vasi [Nom.] alla Porta Trebulana, che [Nom.] dell’arce la purificazione a causa vanno-protesi, quelli [Acc.] così protenda che fuoco da fuoco accendere faccia’
- b. v aadiras v **étiuvam paam** vereiiaí púmpaiianaí trístaaentud deded **eísak étiuvad** v viínikiís mr kvaísstur púmpaiians trífúbúm ekak kúmbennieís tanginud úpsannam deded ísídum prúfatted... (Ve.11, da Pompei)  
 ‘V. A. V., il denaro [Acc.] che [Acc.] alla *juventus* pompeiana per testamento diede, con quel denaro [Abl.] V. V. M., questo-re pompeiano, la casa questa con assembleare sentenza da costruire diede (e) egli stesso approvò’

Secondo Pizzati (1979-80, spec. 82-94 e 265-74), che a sua volta riprende e formalizza osservazioni originariamente dovute a Hofmann/Szantyr (1965: 568) e a Touratier (1980: 203), nei casi di *attractio inversa* la testa della relativa sarebbe collegata al resto della frase principale solo sul piano referenziale, ma non su quello sintattico: all’interno della principale, la posizione strutturale corrispondente sarebbe infatti occupata da una seconda occorrenza della stessa forma nominale (cfr. *Paries qui est propter viam, in eo pariete medio ostiei lumen aperito* CIL I<sup>2</sup>.698: II.10-1) o da una forma pronominale (eventualmente fonologicamente nulla) coreferenziale (c.d. ‘di ripresa’, cfr. i casi citati sopra e a n. 13), che riceverebbe il Caso richiesto dalla sintassi della principale stessa. Tutto il DP costituito dalla relativa e dalla sua testa, al contrario, come corrispondente strutturale del suo assoluto rilievo comunicativo e pragmatico, sarebbe basicamente generato nella posizione, extrafrasale, normalmente utilizzata per le dislocazioni a sinistra (cfr. *Mi hanno detto, Gianni<sub>i</sub>, che lo<sub>i</sub> hanno visto con una morosa nuova, Mi hanno detto, a Gianni<sub>i</sub>, che gli<sub>i</sub> hanno dato dei calci*): occupando una posizione non-argomentale per generazione basica e non in seguito ad un ‘normale’ *iter* derivazionale, il nominale testa non potrebbe ‘ereditare’ il Caso assegnato nella principale alla sua ‘copia’ non dislocata (cfr. del resto *Hanno insinuato, io/\*me<sub>i</sub>, di avermi<sub>i</sub> visto ubriaco per tutta l’estate*) e sarebbe quindi privo di Caso. La Pizzati assume a questo punto, come procedimento *last resort* del Latino per permettere la legittimazione della testa della relativa (o forse come mezzo formale per esprimere, in “una lingua con accento basato sulla lunghezza delle sillabe

be [...] un determinato atteggiamento comunicativo e una ben precisa situazione strutturale [...] che in italiano [e in altre lingue] viene reso attraverso un forte accento di intensità”, Pizzati 1979-80: 271-2), un processo di “‘assorbimento’ del caso morfologico dal PronRel, che lo ha indipendentemente ricevuto” nella posizione d’origine all’interno della relativa stessa. Un fenomeno di assimilazione, come si diceva, o di *feature spreading*, fondato su “un principio di ‘vicinanza strutturale’, tra due elementi coreferenti, uno dei quali (il PronRel) indipendentemente dotato di caso, e l’altro (la testa della [relativa]) che invece è alla ricerca del caso, se così si può dire” (Pizzati 1979-80: 269-70).

Nei due esempi italici in (13), l’analisi per assimilazione sembra confermata dal rilievo comunicativo (un ‘isolamento enfatico’, nei termini di Touratier), cui corrisponde sul piano strutturale una posizione extrafrasale, dell’antecedente ‘attratto’, ripreso poi, alla ‘riapertura’ (apparente, in realtà al vero inizio strutturale) della principale dopo la ‘parentesi’ relativa, da un pronome (13.a) o da una nuova occorrenza lessicale (13.b), questa volta nel Caso ‘logicamente’ atteso, richiesto dalla struttura argomentale della principale stessa, anche qui coerentemente con quanto osservato in Latino. Segnaliamo, in conclusione di questa sezione, che identiche condizioni strutturali sembrano occorrere (cfr. Berrettoni 1971: 203) nel Cippo Abellano (Ve.1: A.11-9) *sakaraklúm herekleís úp slaagid púd íst íním teerúm púd úp eísúd sakaraklúd íst [...] ídík sakaraklúm íním ídík terúm múíníkú múíníkeí tereí fusíd*, dove però l’uniformità di Caso (Nominativo) assegnato (o diffuso) a tutti gli elementi rilevanti (*sakaraklúm*, *te(e)rúm*, *púd*), dentro e fuori la struttura frasale, maschera il fenomeno di attrazione qui discusso.

### 7. Accusativo ‘avverbiale’

Alcuni passaggi paralleli delle Tavole Iguvine (qui nella resa italiana di Prosdocimi 1978) sembrerebbero documentare il c.d. uso avverbiale dell’Accusativo:

- (14) a. tašes persnimu **seuom** (VIa: 55-6) = **sevum** kutef pesnimu  
(Ia: 5-6)  
‘in silenzio si preghi (il) tutto’ = ‘(il) tutto in silenzio si preghi’

- b. capirse **perso** osatu (VIb: 24 = 37) = kapiře **peřum** feitu (Ia: 29 = 32)  
'col vaso (al)la fossa-sacrificale operi'

Il problema posto da questi esempi, come si vede, non è direttamente legato alla fonte del Caso, dato che tutti gli elementi accusativi sono canonicamente retti da una forma verbale esplicita, quanto alla interpretazione di tali elementi come avverbiali che, almeno in (14.a), sembra gettare un'ombra di dubbio sulla transitività del Verbo stesso e quindi sulla legittimità dell'assegnazione di Accusativo. La soluzione dei singoli casi viene naturalmente dalla considerazione del più ampio contesto rituale da cui gli esempi sono tratti.

Il caso più semplice è (14.a), dove *seuom*, che “significa certamente ‘tutto’ < \*seluo- e non la fantomatica formula SEVO- di Devoto [...], è riferito alla triplice preghiera piacularare” immediatamente precedente nella redazione latina (VIa: 22-55): “una preghiera composta da più preghiere” sottintesa anche dalla redazione umbra del rituale piacularare e certamente presente *in extenso* anche nell'archetipo di quest'ultima (Prosdocimi 1978: 748). Più corretto è dunque rendere *seuom* come ‘il tutto’, con un valore sostantivale che ben rende conto della morfologia casuale assunta dal Quantificatore e, al tempo stesso, della effettiva transitività di *persnimu*.

Più interessante il caso di (14.b), dove si ha a che fare con un “‘recipiente rituale’, [...] verosimilmente la stessa cosa di lat. *capis - idis* [...] gr. *σκαφιδ-*. [...] Per loro funzione e consistenza è escluso che potessero ‘scavare’ una fossa”. “*perso osatu = peřum feitu* non significa [quindi] che col CAPIDE ‘si faccia = si scavi’ il PEŘOM (fossa) nemmeno nella sola variante compatibile con la natura dello strumento, e cioè che sia un ‘fare-scavare’ simbolico. Malgrado la dipendenza con l'accusativo il senso è di ‘operare sacrificale’: oltre che *facere* anche *operari* (corrispondente di OSA- < \*opesa- dell'umbro) è ben attestato in questo senso [...], il che impone di rivedere il valore specifico” (Prosdocimi 1978: 782, 756). Inaccettabile è tuttavia il suggerimento di Ancillotti/Cerri (1996: 143), secondo cui “di per sè il verbo è sì genericamente relativo all'‘agire rituale’, ma questo agire rituale di caso in caso sarà consistito in azioni specifiche [...]. Nel caso del sintagma *peřum feitu* si impone la traduzione [...] ‘versare’ perché si considera *peřum* ‘fossa’ come obiet-

tivo fisico dell'azione rituale": uno stravolgimento interpretativo e semantico da cui si ricaverebbe per *peřum* un valore di Accusativo locale (un *unicum* nella documentazione umbra, dove tutti i Casi locali sono adposizionali e ci si aspetterebbe quindi piuttosto una costruzione con *Acc+en/ař*; cfr. Nocentini 1992, Benucci 1997), retto da *feitu* 'versare su qualcosa'.

La considerazione del complesso rituale prescritto da T.I. VIb: 22-41 = Ia: 24-34 sembra indicare un'altra interpretazione del nostro 'fare sacrificale': si tratta infatti di consacrare, con apposita preghiera (*esoc persnimu uestis*), dapprima lo strutto suino e quindi quello bovino agli estremi opposti della fossa sacrificale, in cui vanno introdotti e dove in seguito ne verranno anche 'dati gli *erus*', cioè distrutti i resti: *destruco persi uestišia et pesondro sorsom fetu [...] isec persico erus ditu [...] pesondro staflare nertruco persi fetu [...] enom uestišiam staflarem nertruco persi sururont erus dirstu*. Se *feitu* vale generalmente 'sacrificare', non ci sembra impossibile interpretare qui il sintagma *peřum feitu* come 'si sacrifichi/consacri (il contenuto del)la fossa', con un caso cioè di sinne-doché analogo a quello dell'Italiano *fare il secchiaio* 'lavare i piatti', in cui l'azione è espressa con Verbo generico e riferita al contenuto del lavello e non al bacino in sè. Una corretta interpretazione dei passi in questione porta quindi ad eliminare anche il secondo, e più intrigante, caso di 'Accusativo avverbiale' umbro e a riportarlo, con il primo, nell'ambito canonico degli Accusativi strutturali.

Del tutto illusorio, frutto esclusivamente di una errata disposizione grafica e segmentazione sintattica del testo epigrafico, è poi un ulteriore caso di 'Accusativo avverbiale' nelle Tavole Iguvine, immediatamente successivo a (14.a) (citiamo ancora secondo la resa di Prosdocimi 1978):

- (15) *surur purdouitu/proseřeto* naratu (VIa: 56)  
'insieme si consacri; (sul)le prosicie si preghi'

Considerando che le 'prosicie' "rappresentano l'oggetto centrale del *PORDOVIOM* ['consacrazione'] delle vittime", le vere e proprie "parti sacrificali dell'animale [...] consacrate, che nell'*ERUS* vengono [poi] distrutte" (Prosdocimi 1978: 751, 756), una disposizione ed una resa come in (16), costruita con una congiunzione asindetica di livello frasale *AvvVO+V*, col primo congiunto centrato su un normale Verbo transitivo



(come mostrano esplicitamente casi come *mefa spefa eso persnimu* [...] *ape eam purdinšust prosešeto erus ditu* (VIb: 9-16), *suřum pesuntru fetu* [...] *suřum pesuntrum fetu stařliiuv* [...] *api suřuf purtitius enuk hapi-naru erus ditu* (Ia: 27-33), *arçlataf* [...] *sevaknef purtuvitu* (IV: 22), e implicitamente, cioè con consonante desinenziale caduta, molti altri casi delle stesse T.I.), ci sembrano più adeguate alla realtà rituale e alla situazione sintattica delle Tavole (tendenzialmente a *Verb second*, cfr. Benucci 1996), eliminando altresì un caso di Accusativo (locale?) difficilmente riconducibile alla casistica vista in precedenza:

- (16) *surur purdouitu prosešeto/naratu* (VIa: 56)  
 ‘insieme si consacri(no) le prosicie (e) si preghi’

Anche l’Accusativo ‘avverbiale’ sembra dunque privo di attestazioni in Italice, e tutti i supposti casi di tale uso si lasciano ricondurre a ‘normali’ Accusativi strutturali riferiti all’Oggetto Diretto dei singoli Verbi, di cui è altresì confermata la transitività. Resta certamente il fatto che, in Osco come in Umbro, “the most common adverbial endings represent stereotyped case-forms” (Buck 1904: 136) e tra queste, accanto ad una prevalenza di forme ablativali, vi sono alcuni esempi notevoli (anche per la loro sistematicità) di Accusativo: *promom* ‘per primo’, *duti(m)* ‘per la seconda volta’, *tertim* ‘per la terza volta’, *pústiris* ‘in seguito’, *posmon* ‘alla fine’, ecc. Si tratta evidentemente della cristallizzazione (e della conseguente lessicalizzazione) di forme nominali o aggettivali, il cui Caso morfologico era originariamente motivato dalla sintassi frasale in cui occorreivano,<sup>14</sup> con un processo di ricategorizzazione (N/A > P/Avv) analogo a quello forse colto sul vivo nella c.d. Maledizione di Vibia (qui nella ricostruzione testuale di Kent 1925):

<sup>14</sup> Si veda ad esempio il caso del c.d. ‘Accusativo avverbiale’ (di ‘tempo continuato’) del Tedesco (*Ich habe den ganzen Tag das Buch gelesen*), esplicitamente ricondotto dai parlanti ad una reggenza preposizionale accusativale (*für den ganzen Tag*), sentita come ‘più corretta’ anche se ormai arcaica, analoga a quella normalmente utilizzata in esempi come *Für drei Jahren habe ich dort gearbeitet*. Del tutto analoga (ma morfologicamente opaca) la situazione dell’Italiano, con esempi come: *Ho letto il libro (per) tutto il giorno*, *Ho lavorato lì (per) tre anni*. Se riconosciamo in questi esempi la presenza di una Preposizione fonologicamente nulla ma sintatticamente attiva, essi potranno essere avvicinati, fuori dall’ambito avverbiale, a costruzioni come *È un sacrificio per tutti*, (*per*) *me/ \*io per primo, fare così*.

- (17) svai puh aflakus pakim kluvatium [...] supr[us teras ...] sakrim svai  
puh aflakus huntrus teras huntrus a[pas sakrim pakim kluvatium]  
(Ve.6: A.10-1)  
'sive attuleris Pacium Cluatium supra terram hostiam, sive attuleris  
infra terram infra aquam hostiam Pacium Cluatium'

Secondo l'analisi di Kent (1925: 252-4, 267), i sintagmi apparentemente preposizionali *suprus/huntrus teras/apas* consisterebbero in realtà di un Accusativo plurale nominale col significato di *ad superos/inferos* seguito da un Genitivo singolare *terrae/aquae*: "possibly the accusative plural [...] developed to a merely adverbial and prepositional function". Come fonte dell'Accusativo locale potremmo assumere in questo caso non già il Verbo in quanto tale (la cui radice *\*flok* sarebbe l'equivalente di Lat. *flecto*), già saturato dalla reggenza dell'Oggetto diretto *pakim kluvatium* (e del suo predicato *sakrim*), ma il preverbo preposizionale *a(d)* che Kent (1925: 260) riconosce (con Buck 1904: 87) nell'inizio della forma verbale. Riprenderemo più sotto questa ipotesi, per analizzare ora alcuni casi solo apparentemente lontani dal nostro assunto.

#### 8. Accusativo con Verbi intransitivi/inaccusativi: l'incorporazione di P

Particolare interesse acquistano a questo punto alcuni esempi, provenienti da diverse varietà italiche, di Oggetti Diretti dipendenti da forme verbali di base intransitiva o inaccusativa e tuttavia attestati all'Accusativo. Anche tali esempi, pur allontanandosi dalla casistica proposta dal Latino, potrebbero infatti essere considerati manifestazioni di un uso 'asintattico' dell'Accusativo e quindi del valore di *default* di tale Caso:

- (18) a. ehtrad/púst feihúss pús (herekleís) **fíisnam amfret** (Cippo Abellano, Ve.2: B.6-7 = 19-20)  
'esternamente/oltre ai muri che (di Ercole) il tempio circonda-  
no' (cfr. Franchi de Bellis 1988)
- b. **este persklum** aves anzeriates **enetu** (T.I. Ia: 1 = VIa: 1)  
'codesto rito con degli uccelli l'osservazione si inizi' (cfr. Pro-  
sdocimi 1978)
- c. **bim asif** uesclis uinu **arpatitu** (*Tabula Veliterna*, Ve.222: 2)  
'bovem (et) aras vasculis vino adspergito' (cfr. La Regina 1995)

In (18.a,b) la situazione è chiara: una evidente forma accusativa dipende da un Verbo la cui base corrisponde a quella di Latino *eo-ire*, esempio prototipico di Verbo inaccusativo. Una situazione simile si riscontra in (18.c), ove si assuma (coerentemente con le caratteristiche ‘umbroidi’ del Volusco, cfr. Durante 1978: 812-3, Prosdocimi 1987: 55) che *asif* (coordinato per asindeto all’Accusativo *bim* < \**bum* < \**g<sup>w</sup>om*) esponga una desinenza di Accusativo plurale di tipo umbro (-*f* < \**-ns*) e che la base di *arpatitu* sia “a stem *pat-* [...] related to Latin *pateo*” (Pulgram 1976: 259), Verbo intransitivo stativo (‘essere aperto’), quindi teoricamente non in grado di assegnare Caso Accusativo.

Tuttavia, già dall’800 è stato osservato che in casi come (18.a,b) si ha a che fare con “verbi intransitivi composti con preposizioni” (Bottiglioni 1954: 172), veri e propri “composti transitivi di verbi intransitivi, [in cui] l’accusativo è retto dalle preposizioni del verbo” (Nazari 1900: 177): le Preposizioni coinvolte nei composti (che con terminologia più moderna potremmo chiamare preverbi) sono in (18.a) *amf-* ‘attorno’ (Greco ἄμφι) e in (18.b) *en-* ‘in’ ed i Verbi complessi così derivati trovano corrispondenza anche sintattica in Latino: *luna terram ambit, inire domum/proelium*. Una visione del tutto analoga esprime Pulgram (1976) identificando nell’iniziale di *arpatitu* “a prefix *ar-*, which stands for *ad-* (cfr. Old Latin *arf.*, that is, *adfuerunt*, in the introductory sentence of the Senatus Consultum de Bacchanalibus)”.<sup>15</sup>

<sup>15</sup> *S(enatus)C(onsultum) arf. M. Claudi M. f. L. Valeri P. f. Q. Minuci C. f.* Cfr. anche l’esplicito *arfuise* alla riga 21 dello stesso SC (CIL I<sup>2</sup>.581). Per l’evoluzione semantica (“Verschiebung der Bedeutung”) del radicale *pat-*, cfr. Vetter (1953: 157). Diversamente da quanto suggerito da Pulgram (1976), dovremo però assumere che (*thesaurúm*) *patensíns* del Cippo Abellano B: 24, Verbo semplice attestato in costruzione con un Oggetto Diretto accusativo, non sia direttamente corradicale di *arpatitu*, ma sia piuttosto collegato a Latino *pandere* ‘aprire’, Verbo transitivo derivato dalla stessa radice, così come del resto la *Patana- Piistía-* della Tavola di Agnone (A.14 = B.17), *modulo* la tipica anaptissi osca, “è certamente il corrispondente di lat. *Panda* < \**Pat-na* [*Pinsitrix*] secondo la legge fonetica *-in- > -nd-*” (Prosdocimi 1989: 517, cfr. anche 1971: 703, 709, 1996: 453). Del tutto *ad hoc* e poco convincente sembra invece l’interpretazione di Rix (1992: 44 e n. 30), che vede nello stesso “tema *-pati-* di *arpatitu* il pendant fattitivo dello stativo lat. *patere* ‘stare aperto’, che ha qualche volta addirittura il significato ‘essere a disposizione’ [...]. *arpatitu* significherebbe allora ‘metta a disposizione per qualcosa’, naturalmente per il *piaculum*, e converrebbe bene agli oggetti *bim asif*”: tale ipotesi lascia infatti inspiegato il valore semantico e sintattico del preverbo *ar-* (e quindi dell’intero Verbo composto, come ammette lo stesso Rix 1992: 47) e perde di vista, contro lo spirito (anche se non la lettera) della sua stessa “precisione della relazione morfologica [e] semantica tra il tema in *-e-* [...] e quello in *-i-*”, il rapporto interno all’Italico tra *arpatitu* e *patensíns* a tutto vantaggio di quello tra *arpatitu* e il Latino *pateo*.

In termini strutturali, potremo pensare in tali casi a VP complessi (*VP shell*) a testa intransitiva/inaccusativa e includenti, oltre agli eventuali complementi nominali marcati di un Caso obliquo, anche un complemento PP, la cui testa P° sarebbe responsabile dell'assegnazione di Accusativo all'Oggetto interno. Assumendo per semplicità una struttura a testa finale, lo schema strutturale semplificato di partenza potrebbe essere qualcosa come (19) (ordine dei costituenti per il momento irrilevante, cfr. (29) sotto):

$$(19) [_{VP} [_{PP} DP_{acc} P^{\circ}] DP_{obl} V^{\circ}]$$

Da una struttura come (19), la successiva incorporazione di P° alla testa verbale, come preverbo, creerebbe una testa complessa P+V°: secondo il *Government Transparency Corollary* di Baker (1988),<sup>16</sup> ciò provoca l'unione dei domini argomentali delle due teste incorporate e quindi, di fatto, la transitività derivata del complesso verbale (cfr. Baker 1988: 469 nn. 24, 22; per semplicità, esponiamo qui l'incorporazione come se fosse un processo interno a VP, rinunciando ad esplicitare un *iter* derivazionale certamente molto più complesso e senza che ciò costituisca in alcun modo un'assunzione teorica):

$$(20) [_{VP} DP_{acc} DP_{obl} P+V^{\circ}]$$

La struttura (19-20) completa di complementi obliqui è istanziata dai nostri esempi (18.b,c), mentre (18.a) trova corrispondenza, per quanto riguarda la possibilità di nominali obliqui, in esempi come quelli in (21), peraltro riferiti a stadi linguistici sintatticamente più avanzati per quanto riguarda sia la collocazione del Verbo (21.a, cfr. Benucci 1996) che la costruzione comitativa (21.b, cfr. Benucci 1997: n. 6):

- (21) a. enumek **apretu** tures et pure (T.I. Ib: 20)  
'quindi circumambuli con (le vittime) adulte (e) giovani'  
b. eno com prinuatir peracris sacris **ambretuto** (T.I. VIb: 56)  
'quindi con i nunzi (e le vittime) adulte (e) giovani circumambulino'

<sup>16</sup> *Government Transparency Corollary* (Baker 1988: 64): "A lexical category which has an item incorporated into it governs everything which the incorporated item governed in its original structural position".

Si noti che le lingue moderne presentano casi del tutto paragonabili a quelli visti sopra: *navigare* \*(per) il mare ~ *circumnavigare l'isola* (con la canoa); *andare* \*(per) la città ~ *circuire la città di un fossato*; *venire* \*(con) un bambino ~ *circonvenire un incapace* (con lusinghe), *sedere* \*(davanti) la tavolata ~ *presiedere la tavolata*, il piazzale che sta \*(davanti) la chiesa ~ *il piazzale antistante la chiesa*, *essere* \*(al)la conferenza ~ *presenziare la conferenza*.

#### 9. Incorporazione di P a Verbi transitivi: costruzioni a doppio Accusativo

È appena il caso di osservare che incorporazioni di P<sup>o</sup> come quella schematizzata in (19-20) possono aver luogo anche con basi verbali transitive. Nella maggior parte dei casi tale fenomeno si limita a conferire al Verbo complesso il sema specifico della Preposizione, senza modificare la griglia argomentale e sintattica propria del Verbo di base (anche in questo caso con esatti paralleli nelle lingue moderne: *condurre un cerchio attorno al quadrato/circondurre un cerchio al quadrato*):

- (22) a. pune **puplum aferum** heries (T.I. Ib: 10 = VIb: 48)  
 ‘quando l’esercito circondurre vorrai’  
 b. postertio pane **poplo andirsafust** (T.I. Ib: 40 = VIIa: 46)  
 ‘dopo la terza volta che l’esercito avrà fatto circumambulare’

Ma non è forse peregrino chiedersi cosa potrebbe accadere qualora una Preposizione dotata di complemento in Accusativo si incorporasse ad un Verbo transitivo pure con Oggetto diretto espresso: richiamando ancora gli effetti del *Government Transparency Corollary* (cfr. n. 16), ci attenderemmo l'emergere di una costruzione con due complementi accusativi. L'esistenza di costruzioni 'a doppio Accusativo' è ben nota ed attestata in molte lingue quali il Greco antico (Οἱ διδάσκαλοι διδάσκουσι τοὺς μαθητὰς τὴν γραμματικὴν), varie lingue germaniche (ma non in Tedesco: Inglese: *Mary gave John a book*, Olandese: *Jan gaf Marie het boek*, Scandinavo: *Han gav Sara boken*), ecc., ed in effetti molte recenti analisi proposte per tali costruzioni (Baker 1988: 286-90, Larson 1988, Den Dikken 1995), pur differenziandosi sia nell'impostazione generale che nei dettagli, sono accomunate dall'as-

sunzione (peraltro in quadri strutturali assai complessi e variegati) di un processo di incorporazione ('assorbimento' nella terminologia di Larson 1988) di Preposizioni (lessicali o astratte) su basi verbali, con conseguente variazione della loro struttura argomentale originaria.

Senza voler approfondire o discutere in questa sede le singole analisi proposte, ci limiteremo a verificare l'eventuale occorrenza nel *corpus* italico di costruzioni 'a doppio Accusativo' che potrebbero essere ricondotte ad un'analisi per incorporazione di Preposizione, analogamente a quanto visto sopra per i casi in (18). Malgrado la mancanza, nel *corpus* italico canonico, di esempi rientranti nella casistica classica (Verbi della classe di *dare, insegnare, spedire, lanciare, chiedere* con Oggetti diretto e indiretto entrambi all'Accusativo), vi sono almeno due Verbi per i quali è stata proposta un'interpretazione 'a doppio Accusativo'. Il primo è l'Umbro *combifiaom* ('garantire > confidare > comunicare, annunciare', i cui contesti di occorrenza sono riportati in (23):

- (23) a. eso tremnu serse **combifiatu** arsferturo nomne carsitu parfa  
dersua (T.I. VIa: 16-7)  
'così dal capanno, sedendo, annunci (al)l'officiante (e) per-nome (lo) chiami: 'la parra sinistra...'
- b. ape angla **combifianšust** perca arsmatiam anouihimu (T.I. VIb: 49)  
'dopo gli (uccelli) messaggeri aver-annunciato, il copricapo rituale indossi'
- c. neip amboltu prepa desua **combifianši** (T.I. VIb: 51-2)  
'né vada attorno prima di '(la parra) sinistra' aver-annunciato'
- d. ape desua **combifianšust** [...] esonome etuto (T.I. VIb: 52)  
'dopo '(la parra) sinistra' aver-annunciato, al sacrificio vadano'
- e. ape erus dirsust postro **combifiatu** rubiname erus dersa (T.I. VIIa: 43-4 = Ib: 34-5)  
'dopo l'*erus* aver-dato, in successione si comunichi a Rubinia (che) l'*erus* si dia'
- f. enem traha sahatam **combifiatu** erus dersa (T.I. VIIa: 44 = Ib: 35-6)  
'quindi a Trasata si comunichi (che) l'*erus* si dia'
- g. vafefem avieklufe **kumpifiatu** (T.I. Ib: 14)  
'verso le pietre augurali annunci'
- h. sururont **combifiatu** uapefe auieclu (T.I. VIb: 51)  
'(come per il piaculo) allo stesso modo annunci verso le pietre augurali'

- i. ape traha sahata **combifianšust** enom erus dirstu (T.I. VIIa: 5)  
'dopo a Trasata aver-annunciato, allora l'erus dia'
- j. sururont **combifiatu** (T.I. VIb: 48)  
'(come per il piaculo) allo stesso modo annunci'

Secondo Ancillotti/Cerri (1996: 136-7), tale Verbo “sembra costruito con l'accusativo della persona [(23.a)] e della cosa [(23.a-d)], ma è anche certamente un ‘verbo del dire’ perché può reggere una completiva al congiuntivo [(23.e,f)], inoltre viene usato frequentemente con un complemento di ‘moto a luogo’ [(23.e-i) ...]; in [(23.j)] invece il verbo è usato assolutamente”. Essendo accertato che un ‘Verbo del dire’ possa reggere, oltre alle completive al congiuntivo, anche degli Oggetti diretti all'Accusativo (come morfonologicamente esplicito in T.I. Ib: 13 *enu-mek steplatu parfam tesvam* = VIb: 51 *ennom stiplatu parfa desua* ‘allora stipuli (la formula) ‘la parra sinistra’’, cfr. (23.c,d) e sopra (3.a)), e data l'irrelevanza per la sintassi di Caso del probabile valore metonimico dei locativi in (23.e-i) (da intendersi ‘annunci/comunichi a chi si trova nel luogo X’), l'esempio cruciale per sostenere un'analisi di *combifiaom* come Verbo ‘a doppio Accusativo’ è chiaramente (23.a), che abbiamo reso sopra secondo l'interpretazione di Ancillotti/Cerri (1996: 137, 299): *combifiatu arsferturo parfa dersua* con “accusativo della persona e della cosa” come in Inglese *John told Mary the truth*.

L'esame della struttura di (23.a) secondo tale interpretazione mostra però immediatamente la sua improbabilità. Si avrebbe infatti una sequenza Avv-Loc-Avv-V-I(+ Avv-V)-O, con una coordinazione frasale il cui primo congiunto presenterebbe il Verbo in posizione centrale, difficilmente riconducibile sia ad una struttura a Verbo finale che ad una a V2 (cfr. Benucci 1996: in particolare sembra difficilmente giustificabile la posizione postverbale del supposto Oggetto indiretto accusativo *arsferturo* nonché l'asimmetria e il livello stesso della coordinazione). Più consona ai modelli sintattici dell'Umbro sembra dunque l'interpretazione tradizionale dello stesso passaggio, da rendere allora come in (24), con una coordinazione di due frasi a Verbo finale (Avv-Avv-V(+ O-Avv-V)-O) e quindi con l'Accusativo ‘della persona’ retto dal Verbo del secondo congiunto (cfr. Prosdocimi 1978: 649, 748):<sup>17</sup>

<sup>17</sup> Del tutto attesa è invece l'estrapposizione (nella più vicina posizione strutturale disponibile, in aggiunta a destra di IP dopo la coordinazione frasale, cfr. Benucci 1996: 108-15) dell'Ogget-

- (24) eso tremnu serse **combifiatu** arsferturo nomne carsitu parfa dersua  
(T.I. VIa: 16-7)  
‘così dal tabernacolo sedendo annunci (e) l’officiante per-nome  
chiami: ‘la parra sinistra...’

Ciò elimina quindi *combifiaom* come potenziale Verbo ‘a doppio Accusativo’, coerentemente del resto con la reggenza ablativale della Adposizione *com*, qui verosimilmente incorporata alla base verbale denominale (< \**kom-bhidh-ia-om*). Ancora più labile è l’evidenza per il secondo Verbo a cui alcuni interpreti avevano voluto associare una struttura ‘a doppio Accusativo’, il già in parte discusso (cfr. (17) sopra) Osco *aflukad/aflakus* della ‘Maledizione di Vibia’ (Ve.6), di cui riportiamo in (25) l’intera casistica di occorrenza, secondo Kent (1925):

- (25) a. kerī arent[ikai m]anafum pai pui heriam suvam legin[um suvam **af]lukad** p[akim kluvatium valaimas puklum] (A.1)  
‘Cereri Ultrici mandavi - quae qui vim suam, cohortem suam adferat - Pacium Cluatium Valaemae filium’
- b. [pai pui suvam heriam suvam] leginum **aflukad** idik tfei manafum (A.2-3)  
‘quae qui suam vim, suam cohortem adferat - id tibi mandavi’
- c. kerī arentika[i m(a)n(afum)] pai pui suva(m) h[eriam suva(m)] legin[um **aflukad**] (B)  
‘Cereri Ultrici mandavi - quae qui suam vim, suam cohortem adferat’
- d. svai puh **aflakus** pakim kluvatium valaimas puklu<m> supr[us teras tuvai heriai sakrim] inim tuvai leginei sakrim (A.10-1)  
‘sive attuleris Pacium Cluatium Valaemae filium supra terram tuae vi hostiam et tuae cohorti hostiam’
- e. svai puh **aflakus** huntrus teras huntrus a[pas sakrim pakim kluvatium] valaimas puklu(m) (A.11-2)  
‘sive attuleris infra terram infra aquam hostiam Pacium Cluatium Valaemae filium’

Sulla base del confronto tra (25.a-c) e (25.d,e), e di una diversa integrazione di (25.a) che portava a ricostruire un’inesistente \**svam he-*

to di *combifiaom*, sia a causa della sua ‘pesantezza’ fonologica (si tratta dell’intera formula *parfa dersua*, lunga quasi due righe di incisione enea) sia in quanto esso offre lo spazio strutturale per l’inserimento del nome del sacerdote, come specificato nel secondo congiunto: *mersta ancla esona tefe tote iouine* ‘destri messaggeri sacrificali, per te (XY), per la città iguvina’.



*riam suvam leginum pakim kluvatium aflukad*, alcuni esegeti ottocenteschi (Bugge e Pascal) avevano interpretato tale Verbo “as governing a direct object of the person and another accusative without a preposition, as a goal” (Kent 1925: 260). Un esame più corretto delle oggettive risultanze epigrafiche e delle ragionevoli integrazioni sistematizzate da Kent (1925) (“l’ultima reale esegesi di questo testo nel suo complesso”, Marchese 1976: 301) mostra tuttavia che *aflukad/aflakus* “seems rather to be one of those verbs which may take either of two ideas as direct object, the remaining one being expressed by a dative [...] or by a prepositional phrase. [...] Thus in [(25.a-c)] *heriam* and *leginum* seem to be the objects of *aflukad*, but *pakim kluvatium* is the object of *aflakus* in [(25.d,e)]. The dative *leginei* in [(25.d)] indicates a transference of the direct object of [(25.a-c)] to the function of the indirect object”.

L’eliminazione di *aflukad/aflakus* come potenziale Verbo ‘a doppio Accusativo’ (nel senso di Accusativo del tema e del termine, *Dative shift*), conseguita da Kent su base testuale e morfologica, è confermata e puntualizzata dall’esame strutturale della frase in (25.d) in cui compaiono sia l’Oggetto diretto *pakim kluvatium* (col predicato *sakrim*), sia l’(apparente) indiretto *tuvai heriai inim tuvai leginei*, sia il Locativo *suprus teras*. La sequenza attestata C-V-O-Loc-I-Pred<sub>O</sub> può agevolmente essere analizzata come un caso di V2 in frase subordinata (cfr. Benucci 1996: 42-63, la duplice complementazione introduttiva *svai puh* garantisce qui la presenza di due proiezioni di tipo CP in testa alla frase), con avanzamento del Verbo dall’originaria posizione finale alla testa C° più incassata (AgrC°), cui si accompagna, in ragione della sua ‘pesantezza’ fonologica e strutturale, l’estrapposizione del predicato dell’Oggetto, comprensivo dei sintagmi dativi (semantica e struttura della coordinazione non lasciano dubbi circa la dipendenza di *tuvai heriai* e *tuvai leginei* da *sakrim*, in una coordinazione di *small clauses* inclusa nella più ampia *small clause* predicativa), come schematizzato in (26) (dove la salita del Verbo a I° è omessa per semplicità):

- (26) a. [<sub>CP</sub>svai [<sub>AGRCP</sub>puh [<sub>IP</sub>pro [<sub>VP</sub> [<sub>SC</sub> [<sub>SC</sub>tuvai heriai sakrim inim tuvai leginei sakrim] pakim kluvatium valaimas puklum] suprus teras aflakus]]]]] == V2 ==>
- b. [<sub>CP</sub>svai [<sub>AGRCP</sub>puh aflakus [<sub>IP</sub>pro [<sub>VP</sub> [<sub>SC</sub> [<sub>SC</sub>tuvai heriai sakrim inim tuvai leginei sakrim] pakim kluvatium valaimas puklum] suprus teras *t<sub>v</sub>*]]]]] == Estrapposizione ==>

- c. [<sub>CP</sub>svai [<sub>AGRCP</sub>puh aflakus [<sub>IP</sub> [<sub>IP</sub>pro [<sub>VP</sub> [<sub>SC</sub>t<sub>i</sub> pakim kluvatium valaimas puklum] suprus teras t<sub>v</sub>]] [<sub>SC</sub>tuvai heriai sakrim inim tuvai leginei sakrim]<sub>i</sub> ]]

La struttura di partenza (26.a) non è però, con ogni probabilità, la struttura profonda di (25.d): come discusso sopra in (17), il Verbo *aflakus* è in realtà una forma complessa derivata per incorporazione alla base verbale *\*flok* della Preposizione *\*ad*, testa del sintagma *ad suprus teras* e responsabile dell'assegnazione di Accusativo al nominale *suprus*. In altri termini, se la nostra interpretazione strutturale dell'analisi di Kent (1925) coglie nel segno, il Locativo costituirebbe qui una costruzione 'applicativa' (terminologia di Baker 1988: 229-305)<sup>18</sup> tale per cui, grazie all'incorporazione di una P assegnatrice di Accusativo al suo complemento e per gli effetti del *Government Transparency Corollary*, *aflu-kad/aflakus* si configurerebbe comunque come Verbo 'a doppio Accusativo', da intendere però come costruzione a *Locative shift*: la sequenza dei costituenti in (26.a), soggiacente a (25.d) – OLocV rispetto alla costruzione 'canonica' LocOV – sembra confermare tale interpretazione evidenziando gli effetti della 'inversione' dei complementi all'interno della struttura complessa del VP, punto di partenza dell'incorporazione di P, intesa come istanza di *Head-to-head movement*. Schematizziamo in (27) le prime fasi dell'*iter* derivazionale qui proposto per (25.d):

- (27) a. [<sub>CP</sub>svai [<sub>AGRCP</sub>puh [<sub>IP</sub>pro [<sub>VP</sub> [<sub>PP</sub>ad [<sub>DP</sub>suprus teras]] [<sub>SC</sub> [<sub>SC</sub>tuvai heriai sakrim inim tuvai leginei sakrim] pakim kluvatium valaimas puklum] flakus]]]]] == *Locative shift* ==>  
 b. [<sub>CP</sub>svai [<sub>AGRCP</sub>puh [<sub>IP</sub>pro [<sub>VP</sub>t<sub>j</sub> [<sub>SC</sub> [<sub>SC</sub>tuvai heriai sakrim inim tuvai leginei sakrim] pakim kluvatium valaimas puklum] [<sub>PP</sub>ad [<sub>DP</sub>suprus teras]]<sub>j</sub> flakus]]]]] == Incorporazione di P ==>  
 c. [<sub>CP</sub>svai [<sub>AGRCP</sub>puh [<sub>IP</sub>pro [<sub>VP</sub>t<sub>j</sub> [<sub>SC</sub> [<sub>SC</sub>tuvai heriai sakrim inim tuvai leginei sakrim] pakim kluvatium valaimas puklum] [<sub>PP</sub>t<sub>p</sub> [<sub>DP</sub>suprus teras]]<sub>j</sub> a-flakus]]]]] (= (26.a))

L'analisi ora proposta per (25.d) ci porta a rivedere quanto discusso sopra a proposito di Ve.222 (cfr. (18.c) e n. 15) e a formulare, anche sulla scorta di vecchie ipotesi etimologiche ed esegetiche, una nuova analisi

<sup>18</sup> Si noti che costruzioni locative 'applicative' a 'doppio Accusativo' sono attestate anche in Greco antico: περιβάλλομαι τὴν πόλιν τεῖχος.

si della frase già esaminata e delle caratteristiche semantiche e sintattiche del Verbo *arpatitu*. Richiamiamo qui per comodità il passaggio in questione, con la resa finora accettata:

- (28) **bim asif** uesclis uinu **arpatitu** (*Tabula Veliterna*, Ve.222: 2)  
'bovem (et) aras vasculis vino adspergito'

Secondo l'analisi proposta da Pulgram (1976: 259): "the verb *arpatitu* consists of a prefix *ar-*, which stands for *ad-*, [... and] a stem *pat-* [...] related to Latin *pateo*, although the meaning requires a transitive verb in Volscian, like Latin *pandere*." Sulla base di tali osservazioni avevamo assunto sopra che la transitività di tale Verbo fosse in realtà derivata dall'incorporazione della Preposizione \**ad* ad una base verbale stativa, sincronicamente distinta (anche se etimologicamente collegata) da quella di Osco *patensins*, Latino *pandere*, e che il Verbo complesso avesse poi subito una "Verschiebung der Bedeutung" (terminologia di Vetter 1953: 157), da 'essere aperto presso' a 'aspergere'. Conseguenza di tutto ciò è l'interpretazione (vulgata) di *uinu* come Ablativo strumentale. In realtà, pur mantenendo l'analisi di *arpatitu* come \**ad-patitu*, sembra ora preferibile etimologizzare la base verbale con Greco  $\pi\acute{\alpha}\sigma\sigma\omega$  (Attico  $\pi\acute{\alpha}\tau\tau\omega$ ) 'spargere, versare',<sup>19</sup> Latino *quatío* 'scuotere, agitare', che offrono una semantica perfettamente adeguata al nostro contesto senza dover ipotizzare una problematica evoluzione del significato.

La transitività originaria della base \**k<sup>w</sup>at-jo* così riconosciuta, e la relativa semantica, implicano naturalmente di riconoscere in *uinu* un Accusativo con caduta della nasale finale, fenomeno assai frequente in Umbro e presente già nel Sudpiceno ('paleoumbroide') e in altre varietà italiche collegate (Marrucino, Vestino): tale ipotesi è già stata avanzata da Pulgram (1976: 258-9), secondo cui "the meaning of *uinu* is agreed on by all. But while it is generally regarded as an abl. sg., it could be an acc. sg. without the *-m*. [...] The ending *-u(m)* instead of *-o(m)* that appears elsewhere in this inscription (*esaristrom, pihom*), can be explained by the fact that the vowel was probably a low open *u*-sound [U]. [...] Note that Oscan writing does, but Latin writing does not, introduce special letters for these sounds. Hence no soundchange is involved [...], but me-

<sup>19</sup> Così già in parte in Bottiglioni (1954: 351).

rely an orthographic convention”. Se questa nuova analisi coglie nel segno, dovremo allora vedere in (28) una costruzione ‘a doppio Accusativo’, cioè un’ulteriore attestazione di costrutto locativo applicativo in Italico, secondo la struttura-s e la glossa in (29): l’apparente mancanza di *Locative shift* in (28) sarà dovuta ad una topicalizzazione di *bim asif* successiva alla ‘inversione’ (cfr. (29.b)) (analogamente in (18.b) sopra per quanto riguarda *este persklo*):

- (29) a. [<sub>IP</sub>pro [<sub>VP</sub>t<sub>i</sub> uesclis uinu [<sub>PP</sub>t<sub>P</sub> bim asif]<sub>i</sub> ar-patitu]]  
b. [<sub>AGRCP</sub> [<sub>PP</sub>t<sub>P</sub> bim asif]<sub>i</sub> [<sub>IP</sub>pro [<sub>VP</sub>t<sub>i</sub> uesclis uinu t’<sub>i</sub> ar-patitu]]]  
c. il bue (e) le are, dai vasi (con) il vino (si) asperga  
‘si sparga il vino dai vasi presso il bue e le are’

Se dunque nelle varietà italiche ‘canoniche’ sembra non documentato alcun caso di costruzione ‘a doppio Accusativo’ (del tema e del termine, ma la presenza di fenomeni di incorporazione di P e di costruzioni locative applicative sembrerebbe, su basi tipologiche, dover comunque implicarne la presenza, cfr. anche n. 27 sotto), due probabili casi di *Dative shift* ‘classico’ sono invece attestati in Venetico, entrambi con forme del paradigma di ‘donare’:

- (30) a. osts katusiaaios donasto atraes termonios deivos (Vi 2, Pellegrini/Prosdocimi 1967: I.382-7)  
‘Ostio Catusiaio donò lo/gli scritto/i (?) (a) terminali dei’  
b. alkomno metlon šikos enogenes vilkenis horvionte donasan (\*Es 120, Prosdocimi 1978: 292-4)  
‘(a)gli Alkomni il vaso Šiko (e) Enogene Vilkeni (ai) favorevoli (?) donarono’

L’intelligenza puntuale delle due epigrafi è ostacolata dalla presenza di termini dall’etimologia e dalla semantica incerte (su *atraes* cfr. Pellegrini/Prosdocimi 1967: II.56-8, su *horvionte* cfr. Lejeune 1974: 82, 246), ma l’interpretazione ora favorita (cfr. Prosdocimi 1978: 292-4, 304, *pace* Lejeune 1974: 245-8) vi vede esempi di costruzioni ‘a doppio Accusativo’ (dell’oggetto e del destinatario): in particolare, per (30.b) Prosdocimi (1978) assume una struttura predicativa soggiacente (*small clause*) all’Accusativo duale (*Alkomno horvionte*), da riferirsi ai Dioscuri presso il cui tempio atestino fu rinvenuta la coppa portatrice dell’iscri-

zione.<sup>20</sup> L'interpretazione degli esempi in (30) come costruzioni 'a doppio Accusativo' si appoggia all'alternanza di costruzione, abbondantemente documentata nel *corpus* venetico, di *donasto* con l'Accusativo del tema<sup>21</sup> e il Dativo del termine,<sup>22</sup> con il solo Dativo del termine,<sup>23</sup> oppure con il solo Accusativo del termine,<sup>24</sup> di cui verrebbero così a completare il paradigma.<sup>25</sup>

Dal punto di vista strutturale, una corretta analisi delle sequenze S-V-O-I di (30.a) e I-O-S-Pred<sub>i</sub>-V di (30.b) sembra confermare tale ipotesi interpretativa ed istanziare quindi due casi di *Dative shift* e di incorporazione di P astratta (altrimenti identificata dalla stessa realizzazione morfologica di Dativo, cfr. Den Dikken 1995: 134-6). Per (30.a), tenuto conto della tendenziale sintassi a V2 manifestata anche dal Venetico (cfr. Berman 1973, Lejeune 1974: 69) a partire comunque da una struttura profonda a Verbo finale, l'osservazione è immediata: la sequenza superficiale SVOI va ricondotta ad una struttura basica SOIV che a sua volta mostra, con la sua sequenza dei complementi invertita rispetto alla 'canonica' SIOV, l'avvenuto *Dative shift*. L'iter derivazionale di (30.a) andrà dunque ricostruito come segue:

- (31) a. [<sub>IP</sub>osts katusiaiios [<sub>VP</sub> [<sub>PP</sub>Pø termonio- deivo-] atraes donasto]]  
 == *Dative shift* ==>

<sup>20</sup> Per l'identificazione degli *Alkomno* con i Dioscuri cfr. Tacito *Germ.* XLIII, 16: *sed deos interpretatione romana Castorem Pollucemque memorant, ea vis numini, nomen Alcis.*

<sup>21</sup> L'oggetto donato: gli autoreferenziali pronominali *meo* (Es 23-6, 28, 45, 48, 50, 53-4, 56-7, 64-5, 71-3) o nominale *vdan* 'alfabeto' (Es 27, 31-2, 47-8, 51, 62).

<sup>22</sup> Il destinatario (teonimo: Es 23-7, 31-2, 40, 45, 47-8, 50-1, 53-8, 62, 64-5, 71-3, Ca 11, 26, 69) o beneficiario (antroponimo: Es 28, 45, 57) del dono: si noti la cooccorrenza dei due Dativi in Es 45, 57.

<sup>23</sup> Destinatario (teonimo in Es 40, 55, 58, Ca 11, 26, 69) o beneficiario compresente (Es 40) del dono: la designazione (autoreferenziale) dell'oggetto donato (se non in lacuna) è sempre assente e da integrarsi contestualmente (*pro* Oggetto diretto).

<sup>24</sup> Attestazioni sicure in Es 30, Ca 7, 9, 59, Gt 1, 2a, 2b, probabile in Ca 8, solo ipotizzabili in Ca 6, 10. In tutti i casi si tratta di teonimi e la designazione dell'oggetto donato (se non in lacuna) è sempre assente e da integrarsi contestualmente: strutturalmente sarà da assumere un processo di *Dative shift* rispetto ad un tema pronominali fonologicamente nullo (*pro* Oggetto diretto). Si noti in Ca 6 la possibile presenza di un Dativo del beneficiario (*teuta*ji). Di rilievo è anche il possibile parallelo dell'epitaffio veneto-latino Es XVIII *Fuxs Titinia Mano matrem* con Verbo nullo e Accusativo del termine (interpretazione Lejeune, cfr. Pellegrini/Prosdociami 1967: I.250).

<sup>25</sup> Sono attestati anche alcuni casi di solo Accusativo del tema (*meo*: Es 29, 70, 75): il destinatario dell'offerta (se non in lacuna) sarà qui da integrare sulla base del luogo (santuario) di offerta (e rinvenimento): cfr. Pellegrini/Prosdociami (1967: I. 185-8).

- b. [<sub>IP</sub>osts katusiaiiios [<sub>VP</sub>t<sub>i</sub> atraes [<sub>PP</sub>P∅ termonio- deivo-]i dona- sto]] == Incorporazione di P ==>
- c. [<sub>IP</sub>osts katusiaiiios [<sub>VP</sub>t<sub>i</sub> atraes [<sub>PP</sub>t<sub>p</sub> termonios deivos]i P∅+dona- sto]] == V2 ==>
- d. [<sub>AGRCP</sub> [<sub>DP</sub>osts katusiaiiios]j P∅+donasto [<sub>IP</sub>t<sub>j</sub> [<sub>VP</sub>t<sub>i</sub> atraes [<sub>PP</sub>t<sub>p</sub> ter- monios deivos]i t<sub>v</sub>]]]

Per (30.b), che mantiene (coerentemente con la sua alta antichità, cfr. Prosdociami 1978: 292) il Verbo in posizione finale, l'avvenuta 'inversione' dei complementi è indicata dalla posizione immediatamente preverbale del predicato *horvionte*, mentre per la posizione iniziale di *alkomno* e *metlon* si dovranno assumere dei processi di focalizzazione/topicalizzazione successivi al *Dative shift* (e propedeutici all'insorgenza della stessa sintassi V2, cfr. Benucci 1996: 146-8):

- (32) a. [<sub>IP</sub>šikos enogenes vilkenis [<sub>VP</sub> [<sub>PP</sub>P∅ [<sub>sc</sub>alkomn- horviont-]] metlon donasan]] = *Dative shift* =>
- b. [<sub>IP</sub>šikos enogenes vilkenis [<sub>VP</sub>t<sub>i</sub> metlon [<sub>PP</sub>P∅ [<sub>sc</sub>alkomn- horviont-]]i donasan]] = Incorpor. P =>
- c. [<sub>IP</sub>šikos enogenes vilkenis [<sub>VP</sub>t<sub>i</sub> metlon [<sub>PP</sub>t<sub>p</sub> [<sub>sc</sub>alkomno horvionte]]j P∅+donasan]] = Foc/Top =>
- d. [<sub>CP</sub>alkomno<sub>i</sub> [<sub>AGRCP</sub>metlon<sub>j</sub> [<sub>IP</sub>šikos enogenes vilkenis [<sub>VP</sub>t<sub>i</sub> t<sub>j</sub> [<sub>PP</sub>t<sub>p</sub> [<sub>sc</sub>t<sub>i</sub> horvionte]]i P∅+donasan]]]]]

Al termine di questo lungo *excursus*, possiamo dunque constatare che anche le costruzioni 'a doppio Accusativo' attestate in Italico e in Venetico, lungi dal testimoniare eventuali usi di *default* dell'Accusativo, possono essere ricondotte a fenomeni sintattici ben noti nelle lingue del mondo e ben analizzati su base strutturale in termini di *Dative/Locative shift* e Incorporazione di P.

## 10. Small clauses *predicative*

Sotto l'etichetta di 'doppio Accusativo', le grammatiche tradizionali fanno spesso rientrare anche banali fenomeni di predicazione nominale/aggettivale, strutturalmente analizzabili in termini di *small clauses*, casualmente attestati all'Accusativo in ragione della posizione sintattica e argomentale occupata dal Soggetto della sc nell'ambito della più am-

pia struttura frasale. Ne abbiamo già incontrati alcuni esempi nel corso della trattazione precedente (cfr. *saluo(m) nome* e *salua fri(f)* in (12.b), *pakim kluvatiium sakrim* in (25.d), col probabile corrispettivo *sakrim pakim kluvatiium* in (25.e), dove il rapporto di predicazione sembra specularmente opposto, *alkomno horvionte* in (30.b), altri esempi sono (*manafum/aflakus*) *pakim kluvatiium valaimas puklu<m>* (con le corrispondenti occorrenze in altri Casi), (*manafum*) *usurs inim malaks n<e>strus* e *prebaiam pu[k]ulum (da[da]d)* nella stessa ‘Maledizione di Vibia’, *perkaf (habetutu) puniçate* e *vesklu (vetu) atru alfu* delle T.I. Ib: 15 e 29, ecc.) e non riteniamo di doverci ulteriormente soffermare su di essi.

Più rilevanti ci sembrano invece due casi particolari in cui il rapporto di predicazione sussistente tra due elementi nominali attestati allo stesso Caso (e specificamente all’Accusativo) è meno evidente e va quindi riconosciuto attraverso una corretta interpretazione dell’iscrizione che li riporta: senza di ciò, la seconda occorrenza dell’Accusativo potrebbe anche in questi casi essere ricondotta ad un preteso uso asintattico di tale Caso, quindi ad una sua manifestazione come Caso di *default*.

I due casi in questione sono i seguenti, ascritti (senza argomentazione e con qualche approssimazione nella citazione) alla categoria del “doppio accusativo, o accusativo predicativo” già in Bottigliani (1954: 172):

- (33) a. ]e duvie dunu d(ed)r(ot) herinties istud hurtentius t [b]etvedis t  
i ven[ ] ahatrunie (Lamina votiva di Amelia, Ve.229, cfr. Rocca  
1996: 29-39)  
‘a X Giovio, in-dono diedero per-le-grazie questo O. T., B. T.  
I. (e) V., nelle (ferie-)maturalie’
- b. t(e)io(m) subocau suboco dei graboui/fisoui sansi/tefro ioui (T.I.  
VIa: 22-3 = 24 = 24-5 = VIb: 6-7 = 8 = 8 = 26-7 = 27 = 27)  
‘te invoco con invocazione Giove Grabovio/Fisovio Sancio/Te-  
fro Giovio’

In (33.a), frase a V2 aperta da un elemento focalizzato in Spec-CP (il teonimo) e chiusa da due elementi estraposti e aggiunti a destra (i Soggetti coordinati e l’avverbiale), il rapporto di predicazione riguarda il sintagma *istud ... dunu*, reso discontinuo dalla topicalizzazione di *dunu*, collocato in ‘prima posizione strutturale’ (Spec-AgrCP) come richiesto dalla sintassi a V2, ma la cui origine unitaria è evidenziata dal Caso Ac-

cusativo manifestato da entrambi gli elementi (cfr. Bottiglioni 1954: 127, 368). Poiché il senso dell'iscrizione non è '(diedero) questo dono', ma piuttosto '(diedero) questo **in** dono', come già indicato nella glosa,<sup>26</sup> e non potendo pensare a *dunu(m)* come ad un avverbiale per la già notata comunanza di Caso tra i due elementi, sembra preferibile assumere per il sintagma (profondo) *istud dunu* non già la natura di DP (difficilmente separabile nel modo in cui ci è attestato, con estrazione della sola testa nominale) ma quella di *small clause* predicativa, sintagma a testa nulla di cui *istud* sarà lo Specificatore e *dunu* il Complemento, entrambe proiezioni massimali: non vi è allora nessun problema nel topicalizzare solo la proiezione massimale complemento, portandola a Spec-AgrCP, posizione riservata appunto ai costituenti di livello XP. Lo schema derivazionale proposto sarà dunque il seguente (per i dettagli dell'analisi cfr. Benucci 1996: 104-8, 122-4, 128-9):

- (34) [<sub>CPe</sub> *duvie*; [<sub>AGRCP</sub> [<sub>AGRCP</sub> *dunu*]<sub>1</sub> *dedrot* [<sub>IP</sub> [<sub>IP</sub> *t<sub>i</sub>* [<sub>VP</sub> *herinties t<sub>k</sub> t<sub>j</sub>* [<sub>sc</sub> *istud t<sub>l</sub>* *t<sub>v</sub>*]] [*hurtenantius t betvedis t i ven*]<sub>l</sub>]]] *ahatruniek<sub>k</sub>*]]

Ad una situazione analoga ci porta anche la serie di esempi riportata in (33.b). Anche in questi casi abbiamo a che fare con costruzioni a V2, come indica chiaramente la sequenza dei costituenti: la frase in (33.b) presenta in 'prima posizione' topicalizzata (Spec-AgrCP) il pronome di 2<sup>a</sup> persona singolare Accusativo, riferito alla divinità invocata. Seguono il Verbo (in AgrC°), il Soggetto nullo *pro* (in Spec-IP), l'Ablativo strumentale etimologico *suboco*<sup>27</sup> (in una posizione 'alta' di VP), e quello

<sup>26</sup> Cfr. l'iscrizione sul 'Marte di Todi' Ve.230 *ahal trutitis dunum dede* 'A. T. in-dono diede', dove compare solo *dunum*, mentre il deittico è lasciato non specificato in quanto contestualmente dato dalla statuetta su cui è direttamente realizzata l'incisione. Per la lamina da Amelia, che presenta due fori di affissione, si dovrà invece pensare ad una sua applicazione sull'*istud*, oggetto donato, e quindi ad una sua designazione indiretta mediante il dimostrativo (cfr. anche (38.e.g) sotto).

<sup>27</sup> Preferiamo attenerci, anche sul piano grammaticale oltre che su quello pragmatico, al valore ablativo-strumentale della figura etimologica *subocau suboco (suboco(d))*, cfr. Bottiglione 1954: 173, 434), valorizzando così la resa esplicita di Prosdocimi (1978: 649-51, 665, 671-3) rispetto a quanto sostenuto in sede di analisi dallo stesso Prosdocimi (1978: 749 e 1978a: 171-5); cfr. già Buck 1904: 199, 303) che, sulla base del confronto con Latino *te bonas preces precor* (Catone a.c. 134), rende lo Strumentale pragmatico con un Accusativo morfosintattico ("oggetto interno neutro plurale in -o < \*-a"), facendo così di *subocau* un Verbo 'a doppio Accusativo' ("la sequenza 'verbo-oggetto' è dovuta all'anticipazione dell'altro accusativo (*tiom*)"), con una costruzione applicativa a *Instrumental shift*, analoga a quelle locative analizzate sopra e documentata in alcune lingue africane (cfr. Baker 1988: 236-45, con esempi glossabili come *La iena tagliò la corda con il coltel-*



che sembra essere di volta in volta il Vocativo della divinità invocata. Il punto cruciale è che tali teonimi non sono affatto al Vocativo (attestato altrove nelle T.I. rispettivamente come *di grabouie, tefre iouie e fisouie sansie*), ma piuttosto all'Accusativo come il pronomi topicalizzato *t(e)io(m)*: teonimi e pronomi sembrano dunque costituire in struttura profonda un unico sintagma, Oggetto Diretto del Verbo *subocau*, da cui il pronomi viene poi autonomamente topicalizzato.

Anche in questo caso, più che ad un DP complesso difficilmente separabile, sembra opportuno pensare ad una *small clause* predicativa dal valore approssimativo '(invoco) te in quanto Giove Grabovio/ecc.'. In altri termini, il pronomi sarebbe riferito alla divinità come entità astratta ed unitaria, di cui poi il teonimo specificherebbe l'ambito funzionale volta a volta pertinente. Ciò sembra coerente sia con la collocazione di queste formule esclusivamente all'inizio delle preghiere piaculari (e lustrali), dove vengono fissate una volta per tutte le caratteristiche del rito e della divinità invocata, cui ci si rivolge nel seguito col semplice Vocativo (cfr. Prosdocimi 1978: 749), che con il funzionalismo del 'pantheon iguvino' (e italico) e con la sua "organizzazione del divino per atomiz-

*lo > La iena con-tagliò il coltello la corda*). La nostra prudenza è dovuta a un complesso di ragioni: in Italico lo Strumentale è espresso dalla semplice morfologia di Ablativo, tramite cui i nominali identificano la P nulla che assegna loro tale Caso (cfr. Den Dikken 1995: 135); trattandosi di Caso obliquo, esso non potrebbe più essere assegnato dopo l'incorporazione di P al Verbo (assegnatore di Caso strutturale retto, cfr. Baker 1988: 245-51) ed il complesso P+V, pur continuando a governare il DP strumentale (in virtù del *Government Transparency Corollary*, cfr. n. 16), potrebbe assegnargli solo Caso Accusativo (*Case Frame Preservation Principle*, Baker 1988: 122: "A complex X° of category A in a given language can have at most the maximal Case assigning properties allowed to a morphologically simple item of category A in that language"); l'interpretazione tematica del 'secondo Oggetto' come strumentale dovrebbe essere comunque garantita dalla presenza della P incorporata al Verbo, ma trattandosi di P nulla neanche l'informazione circa il ruolo tematico (non direttamente sussunta dalla semantica verbale, a differenza di quella relativa al ruolo di 'termine' assegnato dalla P nulla 'dativa') sarebbe recuperabile, con conseguente ininterpretabilità di un eventuale enunciato analogo a \**La iena Ø+tagliò il coltello la corda* (cfr. Larson 1988: 370-4). Si noti che la P etimologica *sub-* di *subocau* non può essere interpretata come assegnatrice di ruolo tematico strumentale a *suboco*, in quanto essa non appare mai in tale funzione nel *corpus* italico: sia in Osco che in Umbro essa introduce infatti solo dei circostanziali locativo-temporali (cfr. Ve.192 e 233: *sup medikiai, su maronato*) ed il valore locativo si ritrova in tutti i composti verbali e nominali in cui appare (cfr. Buck 1904: 210). Anche il confronto tra la sequenza dei costituenti riportata a struttura profonda sulla base dell'analisi in (35) e quella attestata (S-Str-[O-Pred<sub>O</sub>]-V ~ O-V-S-Str-Pred<sub>O</sub>) conferma non essersi verificato in (33.b) alcun fenomeno di *Instrumental shift*, propedeutico all'eventuale incorporazione di P (cfr. la sequenza Str-Pred<sub>O</sub>, inalterata salvo l'estrazione di O).

zazione e moltiplicazione delle divinità” sottolineati dallo stesso Prosdocimi (1978: 623-6 e *passim*).<sup>28</sup> Se l’analisi proposta è corretta (cfr. Benucci 1996: 129), la struttura-s di (33.b) sarà qualcosa come (35):

(35) [<sub>AGRCP</sub>(e)io(m)<sub>i</sub> subocau [<sub>IP</sub>pro [<sub>VP</sub>suboco [<sub>scf<sub>i</sub></sub> dei graboui/fisoui sansi/tefro ioui] <sub>t<sub>v</sub></sub>]]]

Come si vede, la dettagliata analisi sintattica e contestuale permette, anche nei casi più controversi, di accantonare l’ipotesi di un uso asintattico dell’Accusativo, riportando ogni attestazione a precise configurazioni strutturali e quindi ad una ‘canonica’ assegnazione di tale Caso.

### 11. *Il Nominativo Caso di default in Italico (e in Latino?)*

Oltre a fornire evidenza contraria all’esistenza di un Accusativo di *default*, la documentazione epigrafica italica mostra che il Caso morfosintattico riservato agli usi ‘asintattici’ è il Nominativo, fornendo così utili indizi per l’analisi della ben più vasta documentazione latina. Numerosissimi sono infatti gli esempi, epigraficamente completi e interpretativamente sicuri, di nominali in uso ‘assoluto’ o extrafrasale attestati al Nominativo.<sup>29</sup> Ne diamo qui ampia esemplificazione, senza pretesa di esaustività, suddivisa in Umbro (36), Osco (37) e altre varietà italiche (38) (cfr. Berrettoni 1971: 202-6, Benucci 1996: 106 n. 7, Durante 1978: 804-9, Marinetti 1985: 153-4, Poccetti 1979: 82-3, Prosdocimi 1978: 746-8, 761, 1980: 187-93, 223-32, 430-7 e 1996: 460, 546, Rocca 1996: *passim*):

<sup>28</sup> È la c.d. ‘Teologia dell’Atto’ (cfr. Prosdocimi 1989: 484-96), il cui “sistema si esplica essenzialmente tramite una strutturazione che, espressa dai teonimi, distribuisce il divino in divinità secondo la loro funzione in rapporto all’essere e all’agire umano, cioè all’azione che su questo essere e agire devono portare le divinità”. Considerazioni grammaticali e sostanziali analoghe a quelle svolte qui e in Benucci (1996: 129) si ritrovano in Ancillotti/Cerri (1996: 194), che conclude: “Ciò comporta che il teonimo non sia la divinità, ma un appellativo della divinità. Come dire che la divinità può presentarsi sotto diverse denominazioni. [...] Per i teologi iguvini il divino può assumere diverse sostanziazioni. Ma è uno”.

<sup>29</sup> In molti altri casi, se un dubbio interpretativo rimane, esso riguarda l’eventualità che si tratti di forme genitivali, specie per quanto riguarda gli antroponimi e gli etnici (ma non solo, cfr. *Ple-no totco* (Po.6) da Bevagna, Rocca 1996: 59-65), ma mai accusativi.

- (36) a. **huntia** katle tiçel stakaz est/fertu katlu (T.I. IIa: 15 = 17-8)  
 ‘(ferie-)hondie: del cane la dichiarazione stabilita è .../si porti il cane ...’
- b. **tuderor totcor** uapersusto auieclir ebetrafe (T.I. VIa: 12)  
 ‘confini cittadini: dalle pietre augurali alle uscite ...’
- c. ařfertur **psi pumpe** fust (eikvasese atiiier) ere(k) (T.I. Va: 3-4 = 11-2)  
 ‘ařfertur chiunque sia (nei riti-istituzionali Atiedi), egli ...’
- d. **psi** panupei fratrex fratus atiersier fust erex (T.I. VIIIb: 1)  
 ‘chi e-quando fraterno ai fratelli Atiedi sarà, egli ...’
- e. **ager emps et termnas** oht c v vistinie ner t babr (Ve. 236: 1-3, cippo terminale da Assisi)  
 ‘agro comprato e delimitato nell’autorato di C.V.V. (e) N.T.B.’
- f. pe pe ufeřier uhtur (Po.3, coperchio di urna funeraria da Bevagna)  
 ‘P.P. Ofidio, autore’
- g. lp nurtins ia t ufeřier cvestur farariur (Po.4, meridiana da Bevagna, cfr. Ve.12)  
 ‘X P. Norcino (e) I.T. Ofidio, questori farrari (realizzarono)’
- h. supunne sacr (Ve.235, cippo terminale da Foligno)  
 a Supunda sacro
- i. tupleia puplece (Ve.232d, tegolo sepolcrale da Todi)  
 Dupleia (moglie) di P.
- j. viscamerens (Ve.231, piatti funerari da Todi: ritrovati in tomba, raffigurano Charun e Vanth)  
 ‘V. S. Amerino’
- k. numesier varea folenia (Po.9, padella di provenienza ignota)  
 ‘(moglie) di N. Varia Folenia’
- l. ikuvins (Ve. 238b, legenda monetale da Gubbio)  
 ‘(nummo) iguvino’
- (37) a. **I harines her maturi c eburis pomponius m caedicius m f n andripius n f** pus olusolo fancua rectasint pus flatu sicu olu sit (Ve.7, defissione da Cuma)  
 ‘L. Harino (servo?) di H.M., C. Eburio Pomponio, M. Cedicio di M. f(iglio) e) N. Andripio di N. f(iglio): che di loro-tutti le lingue rigide siano, che il fiato secco di loro sia’
- b. **statús** pús set húrín kerríín vezkeř statíf (Ve.147: A.1-2, Tavola di Agnone)  
 ‘(luoghi) stabiliti che sono nell’orto cererio: per Vezke stabilmente, ...’

- c. **minis beriis** anei upsatuh sent tiianeî (Ve.124a, piatto da Sues-sula)  
'Minio Berrio. (I piatti) nel tornio fabbricati sono a Teano'
- d. qestur u salu[i] m paci pe crui (Letta 1979, da Supino; per la sequenza di azioni cfr. Po.34)  
'i questori U. Salvio (e) M. Pacio (donarono (e approvarono?)), P. Cervio (esegui)'
- e. v sadiriis v aídil (Ve.20, zoccolo in travertino da Pompei; casi analoghi Ve.180, colonna da Rossano di Vaglio, Po.108, mo-saico templare da Pompei)  
'V. Satrio V. edile'
- f. p kípiís (Ve.30a, propaganda elettorale da Pompei)  
'P. Cipio'
- g. sabins (Ve.58; casi analoghi Po. 115, 116, 118: tutti graffiti da Pompei)  
'Sabino'
- h. ahvdiu ni akun CXII (Ve.70, cippo sepolcrale da Pompei)  
'Audia N., di anni 112'
- i. upfals patir mínieis (Ve.95, fregio di camera sepolcrale da Ca-pua; casi analoghi Ve.96, 97a)  
'Offello, padre di M.'
- j. vibis urufiis (Ve.99, anello con sigillo da necropoli Fondo Ti-rone, Capua)  
'Vibio Orbio'
- k. mais kaluvis (Ve. 100, inciso su coppa da necropoli, Capua; ca-so analogo Ve.113, Cuma)  
'Maio Kalovio'
- l. ep lúvkiiú min futír (Ve.123b+d, stele funeraria da Teano; caso analogo Po.149, edicola funeraria da Teggiano)  
'E. Lucia di M. figlia'
- m. stenis pupdiis (Ve.134, manico di vaso dalla Campania)  
'Stenio Popidio'
- n. pakis tintiriis (Ve.174, laminetta votiva frentana; casi analoghi Po.202a,b di provenienza ignota)  
'Pacio Tintirrio'
- o. [μ]αμερεκσ κλαφδισ μαμερεκηισ (Ve.197, blocco calcareo da Messana)  
'Mamerco Claudio (figlio) di M.'
- p. aisernio/fistelú/víteliú (Ve.200 B6a, B7d, G1, legende monetali)  
'Isernia/Fistelia/Italia (guerra sociale)'
- q. fistlus (Ve.200 B7c, legenda monetale da Fistelia)  
'(nummo) fistelino'

- r. g paapi g mutíl embratur (Ve.200 G4, legenda monetale della guerra sociale)  
'G. Papi(o) G. Mutilo, imperatore'
  - s. lúvkis úvis (Po.103, probabile ciottolo funerario, da Vasto?)  
'Lucio Ovio'
  - t. τρεβίς αρροντιες (Po.146, bollo su tegola da Tricarico)  
'Trebio Arruntio'
- (38) a. aisos pacris (Ve.218: 1, bronzo di Rapino = Po.106, *sors* da Torino di Sangro)  
'dei propizi'
- b. **totali maroucai lixs** asignas ferenter (Ve. 218: 1-2, bronzo di Rapino)  
'alla città marrucina legge: le prosicie si portino ...'
  - c. **sacracrix herentatia vara sonti** salas vali (Po.204, lapide funeraria (?) da Chieti)  
'sacerdotessa venerea V.S., *salvus (sis) vale*'
  - d. **esos nouesede** pesco **pacre** (Ve.225, cippo augurale da S. Benedetto dei Marsi)  
'dei Novensidi, col rito, propizi'
  - e. vecos supna victorie sein<o> dono dedet lubs mereto **queistores sa magio st f pac anaiedio st f** (Ve.228d, cippo votivo da Trasacco)  
'il vico supinate a Vittoria la statua in-dono diede volentieri (e) meritatamente. i questori S. Magio di S. f(iglio e) P. Anedio di S. f(iglio eseguirono)'
  - f. atilies saranes c. m. f. (Po.203, *tessera hospitalis* di provenienza ignota, forse dalla Marsica)  
'Attilio Sarano C. di M. f(iglio)'
  - g. pa ui pacuies medis uesune dunom ded **ca cumnios cetur** (Ve.223, laminetta da Civita d'Antino)  
'P.V.P. *meddix* a Vesona in-dono diede. C. Cumnio questore (approvò)'
  - h. l anies pet graex (Po. 208, blocco di pietra da Vittorito)  
'L. Annio. P. Greco'
  - i. **apais pomp[-]pú<n>es** vevetín esmín (MC.2, stele da Mogliano, Marinetti 1985: 165-9)  
'il *pater* Pomponio (?) (giace) nel sepolcro qui'
  - j. nouínis petironis efidans (AP.5, stele da Servigliano, Marinetti 1985: 192-5)  
'Noveno Petronio (?) Efidano'
  - k. úlúg/verna (BA.1, elmo da Canosa, Marinetti 1985: 254-5)  
'Olog/verna'

In realtà, la maggior parte di questi esempi possono essere interpretati come costruzioni ‘ellittiche’, ovvero frasi a Verbo nullo e contestualmente integrabile (per il fruitore antico ancor più che per noi oggi) sulla base della tipologia dell’oggetto che supporta l’epigrafe e delle funzioni degli eventuali magistrati citati: possiamo così assumere *aamanaffed inim prufatted* sulle epigrafi da opere pubbliche, *upsed/upsens* su queste o sui semplici marchi di fabbrica (37.c,t), *qupat* o semplicemente *sum/sim* (di presentazione al viandante, e alle divinità ctonie per quanto riguarda gli elementi di corredo) sulle epigrafi di carattere funerario, *deded* sulle epigrafi votive sia pubbliche che private, ancora *sum/ist* o ‘emise’ sulle monete, forse *seganatted* sulle firme (37.g, cfr. Po.21a) e ‘hospitium fecit’ sulla *tesera hospitalis* (38.f), ecc. Per tutte queste costruzioni a Verbo nullo (così espressamente Marinetti 1985: 153, Prosdocimi 1980: 226-30) è dunque assumibile una soggiacente struttura funzionale frasale che rende ben conto dell’assegnazione di Nominativo al rispettivo Soggetto (o meglio, della sua elicitazione sintattica nella forma di base dell’entrata lessicale).

In alcuni casi (36.e, 38.i) la presenza di una struttura frasale è indiziata dalla presenza nella stessa epigrafe di complementi locativi o circostanziali (e in (36.e) anche dei Participi passivi *emps et termnas*, che presuppongono un *est* nullo) che ovviamente dipendono dalla selezione del Verbo nullo o dalla necessaria specificazione temporale dell’azione denotata. Ancora più evidenti poi i casi di (36.c,d) dove, se lo statuto extrafrasale degli indefiniti *pisi* (*pumpe*) (e della relativa predicazione) rispetto alla frase principale è reso manifesto dalla presenza del Soggetto *ere(k/c)* all’inizio di quest’ultima, inerente le funzioni decretate rispettivamente per l’*aifertur* ed il fraterno (cfr. Benucci 1996: 106 n. 7), il Caso Nominativo che manifestano dipende ovviamente dalla struttura frasale (parentetica) in cui essi ricorrono, completa di Verbo *just*.

Restano comunque alcuni casi, particolarmente interessanti per noi qui, in cui il Nominativo sembra presentarsi veramente in condizioni ‘assolute’: si tratta di (36.a,b, 37.a,b, 38.b) dove il sintagma al Nominativo ha funzioni di ‘titolo’ del testo seguente, (37.f,o, 38.h) epigrafi dal carattere particolare o funzionalmente non chiaro<sup>30</sup> e infine (36.k, 37.m,

<sup>30</sup> Salvo l’eventualità che la ‘assolutezza’ del Nominativo non dipenda da lacuna documentale, legata al casuale rinvenimento (in reimpiego) solo di una parte dell’epigrafe originaria (comunque integra per la specifica sezione testuale).

38.k) dove il Nominativo sembra denotare una semplice relazione di possesso (in vita), espressa altrove (e prioritariamente) al Genitivo, con o senza copula espressa. In tutti questi casi, non potendo verosimilmente assumere la presenza di un Verbo nullo e quindi di una struttura frasale da cui far dipendere l'elicitazione del Nominativo, non resta che ipotizzare un meccanismo di *default* per l'assegnazione di Caso ai DP che ne fossero assolutamente sprovvisti per mancanza di un normale *iter* derivazionale. In assenza di una struttura frasale anche implicita, potremmo suggerire l'esistenza di una struttura funzionale (radice) 'di enunciato' (una U[[terance]P, *a priori* imprescindibile per la sussistenza stessa di un qualsiasi atto linguistico, anche minimale e privo di struttura sintattica), responsabile (tramite inserzione lessicale diretta) dell'elicitazione dei DP al Nominativo in condizioni 'asintattiche', come *last resort* per la necessaria interpretabilità di quei nominali che in mancanza di precedenti tappe derivazionali non fossero finiti nel dominio di reggenza di altri potenziali assegnatori di Caso.

Se tale ipotesi può apparire una soluzione *ad hoc* per gli esempi qui considerati, è pur vero che in ultima analisi essa si pone in linea con gli assunti teorici richiamati in apertura (l'elicitazione di Nominativo come *last resort* anche a livello frasale, sia pure per via trasformazionale) e può quindi ragionevolmente aspirare ad una validità più generale. Significativa è in questo senso l'analisi proposta da Lejeune (1974: 68-9, 74) tra i vari "emplois non construits" del Nominativo in Venetico, per il particolare caso di *augar* 'offerta (votiva o propiziatoria)' (Gt 6 (?), 8, cfr. Pellegrini/Prosdocimi 1967: II.58-9), "appellatif [...] de l'objet offert évoquant sa fonction d'offrande", la cui funzione tematica (cognitiva) di Oggetto emerge in costruzione assoluta, priva di qualsiasi contesto sintattico, con morfologia di Nominativo: "O[bjet à l']A[ccusatif] à entendre comme transposé au nominatif". Se si ammette la validità interlinguistica dell'ipotesi qui avanzata per l'analisi del Nominativo assoluto, l'inserzione lessicale diretta in UP, essa sembra allora allargabile allo stesso Latino.

L'indagine sintattica condotta sui *corpora* epigrafici dell'Italia antica ha infatti portato in evidenza quella particolare categoria di documenti designati come 'Iscrizioni parlanti', quelle cioè con le quali l'oggetto iscritto si rivolge al lettore in prima persona, in una sorta di 'autopresentazione' (cfr. Agostiniani 1982: 21-2), ed in particolare la sottoclasse

di schemi formulari privi di forma verbale, quindi ‘asintattici’ in un senso qui rilevante, in cui l’*ego* parlante dell’epigrafe è accompagnato da una qualche predicazione denotante le caratteristiche, la proprietà o la destinazione dell’oggetto iscritto. Se gli schemi interlinguisticamente più diffusi sono quelli sintetizzabili nella formula EGO+Gen/Dat, denotanti appunto proprietà o rispettivamente destinazione dell’oggetto (strutturalmente si tratterà di *small clauses* con subordinazione interna, con predicato a testa nulla (*pro*), analoghe a quelle pienamente lessicizzate di formula EGO+Nom+Gen/Dat, del tipo di *eco urna tita uendias*: [<sub>sc</sub>EGO [<sub>DP</sub>*pro*/DPnom DPgen/dat]]), emerge tuttavia una tipologia di iscrizioni di formula EGO+Nom, particolarmente diffusa in ambito etrusco, a cui può essere avvicinata una delle ‘battute’ riportate sul ciottolo di Sepino (Ve.161: 2 *ív kúru* ‘io (sono una) pietra’) e alcuni esempi latino-falisch (Agostiniani 1982: 184-5, 241).

Una più attenta osservazione delle attestazioni evidenzia tuttavia una significativa differenza tra i diversi *corpora*: in numerosi esempi etruschi (e analogamente in Ve.161) il Nominativo esprime infatti un ‘termine generale’ (nome tecnico o qualifica dell’oggetto, oppure dichiarazione di un personaggio raffigurato, in valore di didascalia) e l’intera epigrafe costituisce quindi in effetti una ‘autopresentazione’ del suo supporto o di quanto esso raffigura; laddove il Nominativo è invece un antronimo slegato da una precisa raffigurazione (ad es. *mi laris sanesnas* CIE 13, su piccola stele aniconica da Montaione di Volterra), l’accertata pertinenza tombale (stele, urna, lastra o elemento di corredo funerario) della maggior parte degli oggetti iscritti indica che l’epigrafe costituisce sul piano pragmatico non già una problematica ‘autopresentazione’ dell’oggetto o una altrettanto poco perspicua dichiarazione di possesso, ma con ogni probabilità una presentazione del defunto ai passanti e/o alle divinità ctonie (cfr., contro le sue stesse assunzioni, Agostiniani 1982: 177-87),<sup>31</sup> del tutto analoga, anche sul piano concettuale, all’iscrizione osca Ve.97 *vibis smintiis sum* (fregio di camera sepolcrale da Capua), pure inserita tra le ‘iscrizioni parlanti’ con presunta

<sup>31</sup> Cfr. del resto lo stesso Agostiniani (1982: 23) per il *caveat* contro “il mancato riconoscimento di una sfasatura tra supporto dell’iscrizione e oggetto designato [che] comporti, con la scorretta identificazione del designatum, delle conseguenze negative sul piano dell’ermeneutica del testo”, sostenuto proprio con un esempio greco del tutto analogo a quelli qui in discussione.



“predicazione di identità tra l’oggetto designato da *sum* ed un certo personaggio”, ma in cui “il designatum non può identificarsi che nel defunto” (Agostiniani 1982: 261; cfr. anche i casi di ‘Nominativo presentativo’ riportati sopra). In entrambi i casi, sia con i ‘termini generali’ che con gli antroponimi, si tratterà di *small clauses* ‘piatte’, di struttura [<sub>sc</sub> EGO DPnom], dove identica è la ‘predicazione di identità’ tra EGO e il DPnom, ma diverso è il loro referente reale: l’oggetto (o l’immagine) nei primi casi, il defunto nei secondi.

Diverso, come si diceva, il caso delle attestazioni latino-falistiche che, accanto ad un unico esempio di costruito EGO+termine generale (*ego urnela lutela fita* Ve.241 da Civita Castellana, “del resto non indubitabile” quanto a interpretazione), presentano una serie di titoli (per lo più arcaici) in cui il Nominativo è un antroponimo: *Madicios eco* SE 1967: 536 su ciotola da Capena, *ego Kauiaios* CIL I<sup>2</sup>.474 su piede di vaso da Ardea ‘inter rudera alia cretacea [...] sub castello’, *eco C. Antonios* CIL I<sup>2</sup>.462 su strumento da vasaio da Roma ‘in puteo antiquo Esquiliarum’, forse *ego Fulfios* CIL I<sup>2</sup>.479 su patera di origine e autenticità epigrafica incerte. Escludendo naturalmente l’ipotesi di una predicazione di identità tra l’oggetto iscritto ed il personaggio nominato, e poiché la provenienza funeraria di tali epigrafi (seppure formalmente esclusa solo nel caso romano sopra dettagliato) sembra improbabile e non può quindi indurre ad una loro interpretazione come presentazione del defunto (del tipo visto sopra per l’Etrusco), Agostiniani (1982: 241-3) le considera pragmaticamente equivalenti a quelle di formula EGO+Gen, “vale a dire come iscrizioni intese a notificare il possesso dell’oggetto iscritto da parte di un certo personaggio”.

Pur ammettendo che, di tali ‘dichiarazioni di possesso’, “non se ne vedono le modalità [e] non pare di poter fornire in proposito ulteriori precisazioni”, e pur manifestando quindi altrove qualche dubbio circa il preciso rapporto intercorrente tra il personaggio menzionato e l’oggetto iscritto (cfr. Agostiniani 1982: 186, 282: “possesso o altro”), egli è comunque indotto a postulare l’esistenza di un “Nominativo pragmaticamente di possesso”, ‘enunciato stereotipo’ che riconosce anche in un ben più tardo graffito, dove è coerentemente combinato con un ‘divieto di appropriazione’: *Claudio(s). Non sum tua* (CIL I<sup>2</sup>.498 su lucerna dalla necropoli dell’Esquilino, III-II s. a.C.; Agostiniani 1982: 244-5). Se dunque può essere vero che nella “tradizione latino-falisca arcaica [...]

la scelta dell'impiego di *ego* [...] è dovuta alla pressione del modello etrusco con *mi*" (Agostiniani 1982: 277), è evidente che tale influsso si è limitato al livello più superficiale della sintassi, quello formulare (in definitiva un fatto di *performance*), senza intaccare il livello più profondo, relativo alle relazioni tematiche e cognitive che attraverso di essa vengono espresse.

Posto dunque che la fonte dell'accordo di Nominativo in *ego Kauiaios* ecc. è da ricercarsi in una *small clause* 'piatta', di struttura [<sub>sc</sub>EGO DPnom], analoga a quelle viste sopra per le 'predicazioni di identità' etrusche (ma che a differenza di quelle realizza una predicazione di possesso del tipo normalmente espresso con una *small clause* a subordinazione interna: [<sub>sc</sub>EGO [<sub>DP</sub>pro/DPnom DPgen]]), quindi in definitiva in un fenomeno di *feature spreading* all'interno dello stesso costituente acefalo, resta da individuare l'origine di tale Nominativo: lo stesso Nominativo che appare nel caso strutturalmente più semplice di *Claudio(s)* e che, esprimendo una relazione cognitiva di possesso, potremmo definire (con la terminologia di Lejeune 1974, v. sopra) una 'trasposizione del Genitivo'. Ancora una volta, trattandosi di un Nominativo strutturalmente 'assoluto' pur in presenza di *small clauses*, si affaccia l'ipotesi di riconoscervi il vero Caso di *default* del Latino (in accordo con la nozione Hjelmsleviana del Nominativo come 'Caso vuoto', grammaticalmente neutrale e quindi "disponibile a soddisfare esigenze pragmatiche molteplici", invocata dallo stesso Agostiniani (1982: 35) per render conto delle iscrizioni costituite solo da un Nominativo), legittimato anche qui per inserzione lessicale diretta in UP.

## Bibliografia

- Agostiniani, Luciano, 1982, *Le 'Iscrizioni Parlanti' dell'Italia antica*, Firenze, Olschki.
- Ancillotti, Augusto/Cerri, Romolo, 1996, *Le tavole di Gubbio e la civiltà degli Umbri*, Perugia, Jama.
- Baker, Mark C., 1988, *Incorporation*, Chicago/London, University of Chicago Press.
- Benucci, Franco, 1996, *Studi di sintassi umbra. Il Verbo nelle Tavole Iguvine e nelle iscrizioni minori*, Padova, Libreria Padovana.
- , 1997, “Una nota sui locativi in Umbro”. Ms. Università di Padova.
- Berman, Howard, 1973, “Word Order in Venetic”. *Journal of Indo-European Studies* 1: 252-6.
- Berrettoni, Pierangiolo, 1971, “Due note di sintassi osco-umbra dei casi”. *Studi e saggi linguistici* XI (suppl. a *Italia Dialettale* XXXIV): 200-9.
- Bottiglioni, Gino, 1954, *Manuale dei dialetti italiani*, Bologna, Tinarelli.
- Bréal, Michel, 1881, “Contribution à la connaissance du dialecte osque”. *Mémoires de la Société Linguistique de Paris* IV: 138-43.
- Buck, Carl Darling, 1904, *A Grammar of Oscan and Umbrian*, Boston, Ginn & Co.
- Campanile, Enrico, 1993, “Note sulla defixio di Marcellina”. *Studi Etruschi* 58: 371-7.
- Cennamo, Michela, 2001, “L'extended accusative e le nozioni di voce e relazione grammaticale nel latino tardo e medievale”. In: Viparelli, Valeria (a cura di), *Ricerche linguistiche tra antico e moderno*, Napoli, Liguori: 3-27.
- Colonna, Giovanni, 1973-74, “Nomi etruschi di vasi”. *Archeologia Classica* 25-26: 132-50.
- , 1974, “I Greci di Adria”. *Rivista Storica dell'Antichità* 4: 1-21.
- , 1980, “Sul graffito *tecliam* di Nola (Vetter 120)”. *Studi Etruschi* 48: 429-30.
- Del Tutto Palma, Loretta, 1983, “La Tavola Bantina (sezione osca): proposte di rilettura”. *LEFI Quaderni di lavoro* 1.
- , 1996, “Tavola di Agnone. L'iter delle interpretazioni”. In: Del Tutto Palma, Loretta (a cura di), *La Tavola di Agnone nel contesto italico*, Firenze, Olschki: 271-411.
- Den Dikken, Marcel, 1995, *Particles. On the Syntax of Verb-Particle, Triadic, and Causative Constructions*, New York/Oxford, Oxford University Press.

- Durante, Marcello, 1963, "Etrusco *svelstre*, Volsco *velestrom*". *Studi Etruschi* 31: 249-53.
- , 1974, intervento (p. 70-5) in "Questioni epigrafiche e linguistiche a proposito dell'incisione di Poggio Sommavilla". *Civiltà arcaica dei Sabini nella valle del Tevere* II: 45-88.
- , 1978, "I dialetti medio-italici". In: Prodocimi, Aldo Luigi (a cura di), *Lingue e dialetti dell'Italia antica*, Roma, Biblioteca di Storia Patria: 789-823.
- Foulet, Lucien, 1930, *Petite Syntaxe de l'Ancien Français*, Paris, Champion.
- Franchi de Bellis, Annalisa, 1988, *Il Cippo Abellano*, Urbino, QuattroVenti.
- Gerola, Berengario, 1950, "Aspetti della sintassi del Nominativo e dell'Accusativo nel tardo Latino". *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti* CVIII: 207-36.
- Giacomelli, Gabriella, 1963, *La lingua falisca*, Firenze, Olschki.
- Gougenheim, Georges, 1951, *Grammaire de la langue française du seizième siècle*, Lyon/Paris, IAC.
- Heurgon, Jacques, 1966, "La coupe d'Aulus Vibenna". In: Heurgon, Jacques/Picard, Gilbert/Seston, William (éd.), *Mélanges d'archéologie, d'épigraphie et d'histoire offerts à Jérôme Carcopino*, Paris, Hachette: 515-28.
- Hofmann, Johann Baptist/Szantyr, Anton, 1965, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München, Beck.
- Kayne, Richard S., 1994, *The Antisymmetry of Syntax*, Cambridge Mass./London, MIT Press.
- Kent, Roland G., 1925, "The Oscan Curse of Vibia". *Classical Philology* XX: 243-67.
- La Regina, Adriano, 1995, "Lex Veliterna nemoris Declunae". Hand-out da conferenza 25.10.1995.
- Larson, Richard K., 1988, "On double object constructions". *Linguistic Inquiry* 19.3: 335-91.
- Lejeune, Michel, 1973, "Les épigraphies indigènes du Bruttium". *Revue des études anciennes* LXXV: 1-12.
- , 1974, *Manuel de la langue vénète*, Heidelberg, Winter.
- Letta, Cesare, 1979, "Una nuova coppia di questori eponimi (qestur) da Supinum". *Athenaeum* LVI: 404-10.
- Mancini, Marco, 1996, "Contributo all'interpretazione dell'epigrafe osca Ve 131". *Studi e saggi linguistici* XXXVI (suppl. a *Italia Dialettale* LIX): 217-35.
- Marchese, Maria Pia, 1976, "Le *defixiones* osche (Ve.3-7)". *Studi Etruschi* 44: 295-305.

- Marinetti, Anna, 1985, *Le iscrizioni sudpicene. Testi*, Firenze, Olschki.
- Nazari, Oreste, 1900, *I dialetti italici*, Milano, Hoepli.
- Nocentini, Alberto, 1992, "Preposizioni e posposizioni in Oscoumbro". *Archivio Glottologico Italiano* LXXVII: 196-242.
- Pellegrini, Giovanni Battista/Prosdocimi, Aldo Luigi, 1967, *La lingua venetica*, Padova/Firenze, Istituto di Glottologia dell'Università/Circolo Linguistico.
- Peruzzi, Emilio, 1964, "Iscrizioni falische". *Maia* XVI: 149-75.
- Pfiffig, Anton J., 1965, *Uni-Hera-Astarte*, Wien/Köln/Graz, Böhlau.
- Pisani, Vittore, 1964<sup>2</sup>, *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Pizzati, Claudia, 1979-80, *La questione dell'attrazione e la concorrenza del relativo. Il latino come caso tipico*, tesi di laurea, Università di Padova.
- Planta, Robert von, 1897, *Grammatik der oskisch-umbrischen Dialekte*. II, Straßburg, K.J. Trubner.
- Pocetti, Paolo, 1979, *Nuovi documenti italici a complemento del manuale di E. Vetter*, Pisa, Giardini.
- , 1988 *Per un'identità culturale dei Brettii*, Napoli, Istituto Universitario Orientale.
- Porzio Gernia, Maria Luisa, 1970, "Aspetti dell'influsso latino sul lessico e sulla sintassi osca". *Archivio Glottologico Italiano* LV: 94-144.
- Prosdocimi, Aldo Luigi, 1971, "Le religioni dell'Italia antica". In: Tacchi Venturi, Pietro (a cura di), *Storia delle religioni* II, 6<sup>a</sup> edizione a cura di Castellani, Giuseppe, Torino, UTET: 673-724.
- , 1978, "Il Venetico", "L'Umbro", "L'Oscio" e "Contatti e conflitti di lingue nell'Italia antica: l'elemento greco". In: Prosdocimi, Aldo Luigi (a cura di), *Lingue e dialetti dell'Italia antica*, Roma, Biblioteca di Storia Patria: 257-380, 585-788, 825-912, 1029-1088.
- , 1978a, "Catone (a.c. 134, 139-41) e le Tavole Iguvine. 'Archetipo', produzione e diacronia di testi nei rituali dell'Italia antica". In: *Studi storico-linguistici in onore di Francesco Ribezzo*, Mesagne, Museo Civico Archeologico: 129-203.
- , 1979, "Le iscrizioni italiche. Acquisizioni, temi, problemi". In: *Le iscrizioni pre-latine in Italia*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei: 119-204.
- , 1980, "Studi sull'italico" e "Marso *seino* o *seinq?* Sul metodo epigrafico". *Studi Etruschi* 48: 187-249, 430-7.
- , 1987, "'Sabinità' e (Pan)italicità linguistica". *Dialoghi di Archeologia* 1: 53-64.

- , 1989, “Le religioni degli italici”. In: Pugliese Carratelli, Giovanni (a cura di), *Italia. Omnium terrarum parens*, Milano, Garzanti/Scheiwiller: 475-545.
- , 1992, “Note su ‘italico’ e ‘sannita’”. In: *La Campania tra VI e III secolo a. C.*, Galatina, Congedo: 119-48.
- , 1992a, “Sul ritmo italico”. In: Bolognesi, Giancarlo/Santoro, Ciro (a cura di), *Charisteria Victori Pisani oblata. Studi di linguistica e filologia*, Galatina, Congedo, II.ii: 347-410.
- , 1996, “Tavola di Agnone. Una interpretazione”. In: Del Tutto Palma, Loretta (a cura di), *La Tavola di Agnone nel contesto italico*, Firenze, Olschki: 435-630.
- , 1998-99, *Glottologia per i Seminari di Aldo Luigi Prodocimi*, Università di Padova, Dipartimento di Linguistica.
- Pulgram, Ernst, 1976, “The Volscian *Tabula Veliterna*: a new Interpretation”. *Glotta* LIV: 253-61.
- Ramat, Paolo/Roma, Elisa (a cura di), 1998, *Sintassi Storica. Atti del XXX Congresso Internazionale della Società di Linguistica Italiana*, Roma, Bulzoni.
- Rix, Helmut, 1992, “La lingua dei Volsci: testi e parentela”. *Archeologia Laziale* XI.1: 37-49.
- , 1995, “Il testo paleoumbro di Poggio Sommavilla”. *Studi Etruschi* 61: 233-46.
- Rocca, Giovanna, 1996, *Iscrizioni umbre minori*, Firenze, Olschki.
- , 1999, “L’iscrizione di Poggio Sommavilla”. *Rivista Italiana di Linguistica e Dialettologia* 1: 1-10.
- Smith, Henry, 1996, *Restrictiveness in Case Theory*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Touratier, Charles, 1980, *La relative. Essai de théorie syntaxique*, Paris, Klincksieck.
- Vetter, Emil, 1953, *Handbuch der Italischen Dialekte*, Heidelberg, Winter.
- Vincent, Nigel, 1997, “Esiste un caso ‘default’ in latino?”. Handout da conferenza maggio 1997.